Pier Paolo Pasolini

Mamma Roma

VISIT…

1

Tre bei maialetti entrano, sul rozzo pavimento, intuzzando, grugnendo, spaventati, disorientati.
Sono tutti incravattati, uno ha un cappello in testa, uno ha un fiocchetto alla coda, uno ha un paio di giarrettiere. Entrano come una cricca di matti, di condannati a morte, come un balletto. Dietro di loro si vede zompare una scopa, e quella che la maneggia ride da sbudellarsi.

MAMMA ROMA A sora sposa! Ecco i nostri fratelli!

Dentro l'osteria c'è una tavolata come quella dell'Ultima Cena, a ferro di cavallo, con una quarantina di convitati: parenti della sposa, burini, neri come tizzoni, e i colleghi dello sposo: tutti papponi.
In mezzo, lo sposo, Carmine, e la sposa, col velo bianco sulle ventitré, sui capelloni alti come un trono.

CARMINE Sì, fratelli d'Italia!

I tre maialetti sono spinti avanti a scopate da Mamma Roma, in piedi, scarmigliata, folle, dentro lo stanzone dell'osteria.

MAMMA ROMA Ma quale d'Italia! che fai finta de no conoscerli? A Clementina, te presento i tu' cognati!

I maiali tendono a squagliarsela, e Mamma Roma lotta come una dannata, a scopate, per tenerli insieme.

MAMMA ROMA Questo è Peppe, lo vedi? questo è Nicola, e quella è Regina, la Snaturata! Ah, ah! Sapessi che fa questa! Nun te ne curà!

I papponi, allineati come gli Apostoli intorno alla tavolata burina, le danno spago.

PAPPONE BIONDO Dillo, dillo! Nun te vergognà, tanto qui semo tutti de bocca bona!

MAMMA ROMA Fa la vita! Ah, ah!

PAPPONE MORO E che è 'sta vita?

MAMMA ROMA Batte!!

PAPPONE ROSCIO Beata lei!

MAMMA ROMA Allora hai capito che fa, questa?

Lo grida rivolta alla sposa.
La sposa col suo velone bianco al vento, si volta, congestionata, verso lo sposo, verso il suo Carmine dai baffetti neri.

MAMMA ROMA Guardala, guardala...

La maialetta zompa, con le sue giarrettiere spudorate.

MAMMA ROMA Lo sai che fa? Fa la...

Tutta la tavolata dei papponi la interrompe in un solo grido unanime, nella vecchia ovazione.

PAPPONI Viva gli sposi! Viva gli sposiiii.

2

Sono le due. Sempre più sbronzi e sbragati, papponi e zoccole, nella sacrilega mescolanza coi parenti burini della sposa. I maialetti grugniscono, tranquillizzati, ai cantoni, tra le gambe.

PADRE DELLA SPOSA Io vojo dirvi cari figlioli che... in questo giorno...

PAPPONE BIONDO De libertà provvisoria...

PADRE DELLA SPOSA In questo giorno che siamo tutti qui riuniti, voglio dirvi...

PAPPONE MORO Che fai la spia!

PADRE DELLA SPOSA ... che mi piace la comitiva... Perché anche se noi lavoramo la terra, siamo gente de...

E si batte forte più volte sul petto.

PAPPONE ROSCIO Tubercolosi?

PADRE DELLA SPOSA Semo gente che ce l'avemo er core! E...

E continua farneticando a dire delle frasi bibliche in genzanese, senza capo né coda. Mamma Roma l'interrompe battendo le mani follemente.

MAMMA ROMA Viva gli sposiii!

TUTTI Viva gli sposiii!

Carmine e Clementina si baciano. Il suocero è ancora in piedi, pronto a riprendere il sermone.

MAMMA ROMA E metteteve a sede! Così c'è morto uno l'altro giorno! E che ce volete insegnà la Bibbia a noi! La Messa va detta cantando, mica così!

PAPPONE BIONDO A Mamma Roma, faccela te 'na bella cantata de core!

Mamma Roma scatta in piedi, col bicchiere in mano, e, detto fatto, si mette a cantare con tutti i sentimenti.

MAMMA ROMA Fior de gaggia,
quando canto io canto con allegria,
ma se io dico tutto rovino 'sta compagniaaaa!

Scatta in piedi allora lo sposo, coi suoi baffetti neri, e il ciuffo nero di guappo, e gli occhi ardenti.

CARMINE Fiore de sabbia,
tu ridi, scherzi, fai la santa donna,
e invece in petto schiatti da la rabbia.

E Mamma Roma di rimando senza pensarci un attimo.

MAMMA ROMA Fiore de menta,
fèrmete lingua, chè ce sta n'innocente:
è mejo che nun veda e che nun senta!

Invece, l'innocente, la sposa, tutto a un botto, chi se l'aspettava?, si alza, tra i velami, e con vecchio impeto burino, attacca pure lei:

SPOSA Fior de cocuzza,
'na donna per 'sti baffi andava pazza,
e adesso che li perde ce va in puzza!

MAMMA ROMA Fiore de merda,
io me so' libberata da 'na corda,
adesso tocca a 'n'altra a fà la serva! A sora sposa,
senza invidia! So' libbera, so' libbera!

PAPPONE MORO Auguri! Viva gli sposi!

Batte le mani: tutti battono le mani e gridano e si svociano e danno calci ai maiali.

TUTTI Viva gli sposiii…

3

Sono le tre. Grida, voci, caciara, grugniti di maiali. Mamma Roma ride, con la bocca come un forno.

PAPPONE BIONDO Me pari 'n annaffiatore. Ma che ciài da ride! Almeno faccelo capì pure a noi perché ridi! Hè!

Ma Mamma Roma lo guarda con gli occhietti stretti dall'irrefrenabile risata.

PAPPONE BIONDO Va be' che hai spadronato! E cinque anni de schiavitù so' tanti! Va be', che adesso de li sordi fai tutto der Santo! *(fa il gesto di arraffare i soldi tutti per sé)* Va be', che chi te sfruttava *(accenna a Carmine)* t'ha dato l'amnistia! Ma mo carmete, se no te strozzi!

E lei continua a sbudellarsi dal ridere.

PAPPONE BIONDO E ridi, sa'! Ma che è che te fa ride?

Mamma Roma si alza di scatto, ridendo e parlando da sola.

MAMMA ROMA I fiji! Ma che so' i fiji!

Si alza e va a abbracciare un ragazzino che è lì, nella tavolata dell'Ultima Cena, davanti ai due sposi.
Ma il ragazzino le dà una pizza in faccia.

CARMINE Menaje, a regazzì! Le donne così se pijano!

Mamma Roma per conquistarsi il maschietto, caccia il rossetto e si disegna in faccia ridendo un bel paio di baffi.
Il ragazzino ride.

MAMMA ROMA Je voi bene a tu' madre?

Il ragazzino accenna di sì, di sì, di sì.

MAMMA ROMA Sì? je voi bene a tu' madre?

Il ragazzino, sì, sì, sì.

CARMINE *(come un vescovo, un pretore, misterioso)* Te benedico in nomine Patris, Filii et Spiritus Santi! Morto un Pappa, se ne fa 'n altro!

Mamma Roma afferra il ragazzino sotto le ascelle, e lo fa girare con sè in mezzo allo stanzone.

MAMMA ROMA Papponcello mio papponcello mio!

Gira con lui, come ballando: e grida allegra, come una matta.

MAMMA ROMA I fiji, che so' i fiij! Auguri, a sposi! Fatene tanti de fiji! come Giacobbe!

Girando, afferra il velo alla sposa strappandoglielo, e se lo mette in testa, continuando a girare in mezzo allo stanzone, tra le risate di tutta la comitiva.

MAMA ROMA Auguri, a sposi! Potessivo stà pe' tutta la vita vostra in grazia de Dio! Voleteve tanto bene quanto n'ha da entrà dentro casa mia!

Gira vorticosa intorno: e vorticosa gira intorno a lei la tavolata dell'Ultima Cena. Finché cade col sedere per terra, il velo storto, sulla fronte, sui baffoni finti, sulla bocca che ride.

4

Tutto, intorno, sembra di sterco. Sterco la casa di pietre bigie dei contadini, sterco le casupole che si allineano intorno, sterco i declivi

di terra sassosa, sterco i muriccioli tra campo e campo, sterco, laggiù, la sagoma di Guidonia e le montagne, in cerchio sulla triste vallata. Mamma Roma avanza, ridendo.

MAMMA ROMA Aòh, addò sta mi' fijo?

Dietro una vacca è domenica, grigiore atroce, pace, gelo, sotto il sole morente padre, madre, figlie, vecchi: poveri contadini ridicoli e impietriti.

GIOIA Uh, la signora Roma! Ettore nun ce sta, è ito ar paese! Ce stanno li carosielli! Accomodateve! Va' a pija un po' de vino! Corri! Che la signora se lo beve un goccetto, vero a signò?

MAMMA ROMA No, no, vino no, per carità, a Gioia! È 'na settimana che so' imbriaca, sempre cor pensiero da venì a pijà er regazzino!

GIOIA Vedessi com'è cresciuto, qua, co' 'st'aria che c'è! È diventato un sordato! Magna come un lupo! Ma fermateve a beve un goccetto, ve fa bene! Er prete se ne pija du fiaschi la settimana!

Ma Mamma Roma resiste alle lusinghe della giovane burina che assomiglia a Goethe, alta almeno un metro e ottanta, e se ne va, lungo il tragico pendio.

MAMMA ROMA No, no, nun me tentà, a Gioia! Sto a smanià da vede mi' fijo!

VECCHIO BURINO Già va a donne, sa', già va a donne! Tenetevelo sott'occhio, ché Roma contagia!

Il gruppo dei burini, coi denti al sole, guarda Roma che s'allontana.

5

Mamma Roma adesso avanza, contro la funebre luce domenicale, sparsa su casupole, lotti, prati rocciosi.
Guarda davanti a sé, ansiosa.
Nel piccolo spiazzo, fuori dal mondo, in una luce ch'è quasi irreale, tanto è triste, contro la parete di sassi delle vecchie case, tra cadaverici cespugli, sono sparsi i carosielli : una giostra, dei tiro-a-segno, con una piccola folla di ragazzini, di donne. Mamma Roma avanza guardando, e arriva davanti alla giostra. Come in un improvviso capogiro, le appare la figura di suo figlio.
Se ne sta seduto, solo, su una panca della giostra, vuota. Appare un attimo, trascinato dal giro, e riscompare. Passano davanti agli occhi panche vuote, barche, cavalli, e poi ricompare lui, seduto, tutto solo.
Così passa e ripassa tante volte davanti agli occhi di Roma. E non lo si può mai vedere bene: ora gli si osservano gli occhi, ora le mani posate sul grembo, ora tutto il corpo di adolescente, bruno, umile e agile.
Mamma Roma se lo guarda, malferma sui piedi, mezza ubbriaca.
Ma al quarto o quinto giro, Ettore non è più sul suo sedile. È scomparso. La giostra gira vuota.
La povera faccia di Mamma Roma, fino a quel momento beata, si deforma in una angoscia da ragazzina: come se la scomparsa di Ettore dalla giostra volesse dire di nuovo la scomparsa dalla sua vita.
Gira intorno alla giostra - che continua a vorticare - cammina fra due tre scassati tirassegni. Chiama forte, ma smarrita e offesa, come tra se.

MAMMA ROMA Ettore! A Ettore!

Ancora qualche passo, poi lo vede, di spalle - le sue piccole spalle magre e agili, di adolescente nero - che cammina, in fretta come per raggiungere la cricca dei suoi amichetti, più avanti.
Mamma Roma lo segue: ma come incuriosita di vederlo senza essere vista - lo sta quasi pedinando.

Ecco Ettore che si ferma, si allaccia una scarpa, si guarda intorno con una faccia troppo indifferente, per non essere balorda, lascia cadere uno schizzetto di sputo sulla strada ciottolosa.
Poi rapido, zaf, allunga una mano su una bancarella di dolci, e arraffa un « napoletano ».
Poi continua, di malavoglia, nato stanco, la sua strada.
La faccia di Mamma Roma si illumina, paragula e indignata.

MAMMA ROMA Che fijo d' 'na mignotta!

E continua, felice, ubriaca, curiosa, a pedinarlo.
Adesso Ettore si è messo a correre, capriccioso, e raggiunge la truppa dei compari burinelli, tutti coi vestiti neri della festa: e qualcuno un po' teddy-boy, coi calzoni americani e in testa un ciuffo come una scopa.
Anche Mamma Roma allunga la pedivella, e si ferma a guardare l'incontro dei malandrini.
Ettore pare arrabbiato. Discute animoso coi compagnetti che gli tengono testa, arrabbiati anche loro, ma mica tanto.

Mamma Roma si avvicina passo passo.

Adesso Ettore è là che annusa il fiato di tutti i suoi compagni. Stanno tutti in fila in mezzo alla strada con la bocca aperta. E Ettore infila il naso dentro le bocche, a una a una. O gli hanno fregato qualche caramella, o qualche sigaretta.
E controlla i fiati dei fiji de 'na mignotta che hanno tentato di farlo soggetto.
Non ci raccapezza nulla, e continuando a discutere, proseguono insieme la strada.
La strada si allontana dal miserando gruppo di case, si perde verso la vallata nera, umida, secca, sotto il sole sfiatato. Mamma Roma allunga il passo definitivamente e raggiunge la compagnia accanto a un ponticello su un fiumiciattolo asciutto, tra quei campi di spugna, neri di puncicarelli e bianchi di selci.

MAMMA ROMA A Ettore!

Ettore e gli altri burinelli si voltano: tutti seri e inespressivi come bestie.

MAMMA ROMA Nun cori a dà un bacetto a tu' madre? Ma Ettore resta fermo, tra tutti gli altri.

La faccia di Mamma Roma si raggrinzisce, come a nascondere l'imbarazzo, in uno spasimo di dolore.

MAMMA ROMA Ahi, ahi! Mannaggia! Ahio!

E va zoppicando a sedersi sulla spalletta slabbrata del ponticello: lì si leva una scarpa.

MAMMA ROMA Mannaggia, 'sta stradaccia, co' tutti 'sti sassi! Ciò un calletto che me fà morì, mannaggia la troia!

Ettore e gli altri la guardano, muti come celle.

MAMMA ROMA Andò vai co' l'amichetti tua?

Ettore alza appena le spalle.

ETTORE Qui!

A un tratto i compagni prendono e partono di corsa. Il manipolo si perde per la strada sfuocata, nella valle di sterco.

AMICI Ciao, E'! Ciao!

Mamma Roma e Ettore restano soli sul ponticello.
Lei si tasta il piede dolorante, un po', in silenzio.
Poi guardando il figlio di sotto in su, quasi brusca:

MAMMA ROMA Quanto sei cresciuto, a E'! Me pari 'n altro!

ETTORE Che, devo da restà sempre uguale?

MAMMA ROMA Be'? Che, ciò un fijo burino io? Aòh! Rispondi mejo a tu' madre, sa'!

ETTORE E che ho detto?

MAMMA ROMA Meno male che te so' venuta a ripijà, che te porto subito a Roma! Se no qua te sai come me diventavi...

Ettore ha una luce ostile di curiosità negli occhi e la voce rauca:

ETTORE Che, me porti a Roma?... E che vengo a fà a Roma?

MAMMA ROMA A fà compagnia a Ciceruacchio! Che, voi passà tutta la vita qua, te piace proprio la zappa?

ETTORE *(tirando il collo)* No...

MAMMA ROMA Te sei imparato a legge e scrive, almeno? La licenza de quinta, l'hai presa?

ETTORE Zt!

MAMMA ROMA Ah, annamo bbene!

Tace per un po' lisciandosi il piede, stanca: poi rialza il capo con una luce allegra negli occhi.

MAMMA ROMA Ma di' un po', ma è vero che già vai a donne?

Ettore difendendosi dalla vergogna con un'aria cupa:

ETTORE E vattene!

Mamma Roma allora ridacchia, gettando indietro la testa, seduta in bilico sul tetro muracciolo. Ettore fissa la madre, e riprende ostinato una frase già detta:

ETTORE E che ce vengo a fà, a Roma, io?

Mamma Roma smette di ridere, e s'infuria.

MAMMA ROMA A stronzo! Che t'ho messo ar mondo pe' fatte diventà un cafone, io? Ma che te dirà, er cervello! Ma no lo sai i sacrifici che me sei costato, ma no lo sai che ho buttato er sangue, pe' arrivà ar punto de potette portà a casa co' me? pe' fà 'na vita da cristiani, noi due assieme? So' sedic'anni che aspettavo 'sto giorno! E mica è stato facile, per me, sa'! Te ancora no la sai tutta la cattiveria der mondo!

6

La luce pesante della domenica ora investe Mamma Roma e Ettore che camminano appaiati per la strada che corre sotto il Verano, verso Casal Bertone. Ettore ha in mano la sua valigetta.

MAMMA ROMA Ecchela laggiù casa nostra, la vedi?

Casal Bertone si alza giallastro contro il cielo, come la Città di Dite. In mezzo c'è un enorme portone, che porta all'interno.

MAMMA ROMA Quella finestra lassù, la terza, andò batte er sole! Indò stanno quelle mutande stese!

La finestrella brilla al sole, in mezzo a mille altre finestrelle uguali, sui muraglioni gialli.

MAMMA ROMA Aòh, ma guarda che qua stamo solo 'n altro po' de giorni! Poi vedrai in che casa te porta tu' madre! Vedrai quant'è bella! Proprio 'na casa de signori, de gente perbene! In un quartiere de 'n altro rango!

Giungono sotto l'enorme androne che introduce dentro la Città, un androne liberty, bruciato dalle piogge e dai soli.

Vi passano sotto, scompaiono, prima nell'ombra dell'androne, poi nella luce che sfolgora al di là.

7

Infinite, mortificate scale, con mille porticine ai pianerottoli. Mamma Roma e Ettore le salgono, volonterosi.
In un pianerottolo un gruppo di ragazzi circa dell'età di Ettore, con la polvere intostata nei calzoni, le magliette malandre, stanno giocando a carte.
Ironia e indifferenza negli occhi, noia e sensualità. Ettore li guarda, nascondendo la timidezza dietro l'assoluta indifferenza. Quelli nemmeno se ne accorgono di lui, continuando a giocare.
Mamma Roma si accorge della nascosta curiosità di Ettore, e, salendo l'ultima rampa:

MAMMA ROMA Te li fili, eh? So' belle pezze, quelli! Oh, ma nella casa nova 'dann'amo a stà, mica trovi 'st'amici qua! Trovi tutti ragazzi che studiano, che vanno a lavorà... Quelli devono esse l'amici tua!

Apre una porticina, la millesima del caseggiato, ed entra, con Ettore appresso.

8

MAMMA ROMA Attento ar callo, eh!

Corridoietto nero, camera in disordine.
Mamma Roma e il figlio entrano, e restano fermi in mezzo alla stanza. Lei lo guarda un po', e alla fine parla... un po' timida.

MAMMMA ROMA Che, sei de coccio? Questa è casa tua sa, qui puoi fà come te pare! Posa quella valigia!

Ettore mette la valigia in un angoletto, e guarda di nuovo, in piedi, intimidito verso la madre che lo guarda a sua volta, e poi, con un improvviso cambiamento di umore, sbotta:

MAMMA ROMA Aòh, ma per chi m'hai preso, pe' 'na Befana? Guarda che io le scatole non l'ho mai rotte a nissuno, sa'! Io so' stata sempre simpatica a tutti! Ciài fame?

ETTORE *(con accento burino, e usando addirittura un lessico burino)* No... stamattina me so' magnato...

E dice una misteriosa parola bura che nessuno a Roma sarebbe all'altezza di capire. Mamma Roma si finge arrabbiata, strizzando l'occhi.

MAMMA ROMA Che hai detto? Che hai detto? Che sarebbero 'ste parolacce! Tu devi parlà come parla tu' madre, no come quei quattro bigonzi, là! Guarda che se no io te meno, sa'!

A Ettore, con la testa bassa scappa un leggero sorriso.

MAMMA ROMA Ma sai ballà, almeno? Non te l'hanno insegnato a ballà la tarantella, quei quattro zampognari?

Va al giradischi, e mette su un vecchio tango. Alla musica che inonda la povera stanza, madre e figlio si guardano.

MAMMA ROMA *(più dolce quasi come una ragazza)* Sai ballà, di'?

ETTORE Un pochetto... er cha-cha-cha!

MAMMA ROMA Iiiih! Ma viè qua, imparete a ballà er tango!

Prende il figlio, dapprincipio duro e intimidito, e comincia a insegnargli il tango.
Ettore si impegna, inaspettatamente, a imparare bene: un po' sa farci, e tutto serio e concentrato, comincia a seguire con una certa scioltezza la madre.

MAMMA ROMA *(come perduta in un suo pensiero)* La conosci, 'sta canzona?

Ettore ci mette un po' a rispondere, impegnato com'è a seguire i passi del tango.

ETTORE *(con gentilezza, dato che e' distratto dal ballo)* No, nun l'ho sentita mai!

MAMMA ROMA Te piace, a E'?

ETTORE *(sta ad ascoltare un po' la musica)* Gajarda!

MAMMA ROMA Eh, 'sta canzona, sapessi... Indovina chi la cantava sempre...

ETTORE *(ci pensa un po')* Chi la cantava! Mi' padre!

Mamma Roma lo guarda con stupore ben dominato, come chi mangia la foglia.

MAMMA ROMA E che ne sai te?

ETTORE Beh... E che ce vo' a capillo!

MAMMA ROMA Allora è vero che già vai a donne!

ETTORE Ma no! So' loro che me vangheno appresso! Ma a me che me frega.

Mamma Roma ride, vergognandosi un po' anche lei.
Ballano per un po' in silenzio il tango, facendo delle figure un po' complicate, ormai.

MAMMA ROMA A proposito de tu' padre, sai che me so' sognata stanotte? Ch'ero in Grecia in mezzo a tutte quelle montagne... c'era prima come tanta fanga... Ah, ah! Poi vado su, su un montarozzo, e lì è tutto pieno de rosmarini, e sento 'na voce che me chiama: « A

Mamma Ro'! A Mamma Ro'! Viè qua. » Era la voce de tu' padre, che me chiamava... Io cammino, cammino, appresso a la voce de tu' padre, e come voltoda l'altra parte der montarozzo... indovina chi te incontro...

ETTORE Chi?

MAMMA ROMA Te incontro te... Ma eri 'na guardia.

ETTORE E che t'ho fatto?

MAMMA ROMA Ah, niente! Me volevi portà in prigione!

ETTORE E te, allora?

MAMMA ROMA Io me so' data! Me so' messa a core come 'na zozza... *(ride, ride, poi lo guarda negli occhi)* Me volevi carcerà, eh? Disgrazziato fijo de 'na bona donna! Dài, fa' er caschè... Così...

Lo piega in modo da fare una complicata figura alla Rudi, ma perdono l'equilibrio e cascano per terra. E lì ridono, ridono, come due matti.
In quel momento suona il campanello. Mamma Roma lo lascia suonare un po', poi si alza ancora ridendo, e infila il corridoietto.

MAMMA ROMA M'hai fatto dà 'na culata, mannaggia!

Arriva alla porta e l'apre. Sul pianerottolo, contro la ringhiera delle scale c'è Carmine. Mamma Roma esce e accosta la porta dietro di se.

9

La faccia di Mamma Roma è un'altra, come fossero passati vent'anni. Ma lo nasconde, e fa bene l'indifferente e quasi la divertita.

MAMMA ROMA Nun è manco 'na settimana che se semo detti addio, e già te riaffacci?

Gli occhi e i baffetti di Carmine hanno una luce cattiva: disegnati dal destino, sembrano, con la dolcezza e il distacco delle cose ineluttabili. Poi comincia a parlare con un'antica capacità di persuasione, come per prevenire una reazione esagerata di Mamma Roma.

CARMINE Sta' calma, a Ro', nun fa la matta... So' venuto solo pe' parlatte, nun te mette in testa niente...

MAMMA ROMA Pe' parlamme? Boh! Parla, basta che te sbrighi...

CARMINE Perché no entramo?

MAMMA ROMA Ce sta mi' fijo.
CARMINE Ah! sei contenta? E pensà, ciavevo quasi l'età sua quando me so' messo co' te...
MAMMA ROMA Se! Mi' fijo è 'n angelo!

Carmine si commuove improvvisamente, con agli occhi le lacrime dell'antica commedia.

CARMINE Un regazzino, ero! Nun ciavevo ancora nemmeno un filo de malizia! Mi' madre me lo diceva sempre, che io ero er mejo de casa! E invece no ho fatto altro che daje dolori, a mi' madre!

Un ragazzo, in fondo alla scala, giocando a carte, si è accorto del pianto di Carmine, e ci ride, cantando carogna:

RAGAZZETTO Una furtiva lacrimaaaaa!

Mamma Roma s'infuria come una bestia: scarica lì la sua rabbia, il suo dolore. Si sfila una scarpa e la tira addosso al ragazzo, sfigurata.

MAMMA ROMA Guarda che io t'ammazzo, sa', t'ammazzo...

Non sa dir altro: ma la sua furia, sproporzionata, muta, è così chiara, che il ragazzino s'azzitta e ammorgia.

Carmine ha sempre le lacrime agli occhi.

CARMINE Manco so' tornato da la luna de miele, so' cominciati subito i dolori...

MAMMA ROMA Dimme subito de che se tratta, famola finita!

CARMINE Niente, è 'na stupidaggine, a Ro'... Ma per me vo' dì tutto! Tu lo sai come aveva detto mi' socera, no, che ce pensava lei pe' me... Se! Ma mo', io ho trovato tre amici mia de lussù... tre burini... e m'hanno proposto de metteme insieme a loro... a comprà le bestie... cavalli... qualche vacca... loro da mo' lo fanno 'sto mestiere... se so' arricchiti... Compramo le bestie, per du' soldi... l'ammazzamo da noi de niscosto... e poi vendemo la came a Roma...

MAMMA ROMA Va be', va be'... ho capito... Quanto te servirebbe... te lo sai io non ce l'ho i soldi...

CARMINE Ducento sacchi...

MAMMA ROMA E do' li trovo io? Lo sai che me li so' spesi tutti pe' casa, quelli che ciavevo...

Carmine la guarda un poco in silenzio, con le labbra tumide sotto i baffetti del destino:

CARMINE Aaaaah, te va de giocà? ma allora nun m'hai capito! Che, te lo devo insegnà io, come se fa a rimedià la grana? Che, te lo sei scordata?

MAMMA ROMA Ma ancora nun te sei saziato?

Carmine si stacca dalla ringhiera e comincia a discendere la rampa: parla voltandosi indietro, quasi dolce, comprensivo.

CARMINE Ma che sarà mai! Se ce metti un po' de bona fantasia, in dieci giorni li rimedi! Nun te pare, a Ro'?

Si china a cogliere la scarpa lanciata da Mamma Roma contro i ragazzini, e, con quella in mano, risale la rampa, verso Mamma Roma, mentre il ragazzino di prima, ricomincia chiotto a fischiettare.

Carmine porge la scarpa a Mamma Roma.

CARMINE Allora, ce conto, eh! Fra 'na quindicina de giorni ripasso, e poi te giuro su mi' madre nun me vedi più.

Senza dir nulla, Mamma Roma si volta e rientra in casa.

10

Cammina per il corridoietto, muta, perduta in sé. Ma si riscuote. Sente una voce che canticchia, rauca, un po' rotta. Un passo ancora, e vede Ettore, in mezzo alla stanza, che, cantandosi da se stesso la musica, sta ballando. Un timido, allegro, malandrino cha-cha-cha. Due passi avanti, una improvvisa giravolta su se stesso, un colpo di reni che spinge avanti il grembo, la gamba che si alza con uno scatto grazioso, impudico e insolente.
Così quei tre quattro gesti si ripetono uguali, senza fine. Mamma Roma sta per un pezzo a guardare il ballo del figlio, che non si è accorto di lei.
Poi entra, e va alla finestra, piena di un'atroce malinconia. Ettore, un po' stupito da quel cambiamento di umore, le va vicino.
Un breve silenzio, poi Mamma Roma spiccica due parole.

MAMMA ROMA Quant'è brutto de qua! Capirai, se vede er Cimitero...

Ettore fa un passo, e guarda meglio fuori.
Infatti laggiù, oltre due tre capannoni, oltre il terrapieno della ferrovia con la sua selva di pali, si stende - cipressi e croci il monte del Verano.

MAMMA ROMA Jo pensavo de fà er trasloco domani... E invece ce tocca aspettà ancora 'n'altra quindicina de giorni...

Guarda ancora più intensamente fuori dalla finestra. Il Verano è laggiù, muto, scuro, in mezzo alla chiassosa, luminosa vita.

MAMMA ROMA E va be'! Rideremo dopo!

11

Mamma Roma ridendo si alza da un lastrone di marmo dove stava seduta con altre tre o quattro colleghe.
Si alza di scatto, e cammina in avanti, per il grande viale notturno, umido, sonoro.

MAMMA ROMA Addio. Stavolta ve saluto per sempre! Ah, ah! Me ne vado! senza invidia! a voi l'onore! Ah, ah! Triste chi rimane!

Una piccola, con tanti capelli, le si lancia dietro, speranzosa.

VIENNA Aòh aòh, che te ne vai così de brutto? Senza rimorsi? Fatte ancora un goccetto! Mo offro io!

MAMMA ROMA Addio, a Vienna! Te sei la più brava de tutte qua in mezzo! Tanti auguri de core!

Tutte due camminano svelte: Mamma Roma pare un soffio di tramontana, e dietro viene l'altra come un cagnoletto. Vienna caccia dalla borsa una bottiglietta di cognac, l'allunga alla comare.

VIENNA Tièh bevi!

Camminando, Mamma Roma ne beve un sorso attaccandosi alla bottiglietta, poi riallunga la bottiglietta a Vienna.

MAMMA ROMA Alla salute tua! Che ce n'hai proprio bisogno, co' tutte le malattie che girano... Ah, ah!

VIENNA 'tacci tua, Dio libberame dal male e così sia!

MAMMA ROMA Addio, a Vienna, addio!

Vienna si ferma mentre Mamma Roma continua impetuosa la sua camminata.

VIENNA Addio, a Mamma Ro'!

MAMMA ROMA Addio, addio!

VIENNA Addio!

Si sente una voce allegrotta.

POMPIERETTO Addio, sogni di glooo-oria! Addio, castelli in aaaaria!

Chi canta è un pompieretto tracagnotto con le mani in saccoccia e la bustina sul naso.
Mamma Roma gli passa davanti, mentre lui continua allegrotto a cantare.

MAMMA ROMA Indò vai?

POMPIERETTO A pijà er fresco!

E si mette al passo con lei.

MAMMA ROMA Io mica batto sa'!

POMPIERETTO Era ora!

MAMMA ROMA Ah, ah! Me spiri fiducia! Aòh, lo sai, in tant'anni che so' stata qua, nissuno sa chi so' io?

POMPIERETTO Cor contento, lingua ar vento!

MAMMA ROMA *(ispirata)* Davanti a casa mia ce stava un vecchio, uno ricco, che proprio i milioni se lo magnavano... Tutto vestito a la Robespierre, baffi, bastone, me pareva er Re de Santa Calla... Lo sai come l'aveva fatti li milioni?... Ar tempo der Fascio, no, Mussolini dice, je fa: « Famme un quartiere pe' er popolo », che sarebbe poi Pietrarancio! Questo qua je fa la prima casa, bella, tutti muri maestri, coi cessi, che ce se poteva cucinà dentro i cessi, tanto l'aveva fatti bene... Mussolini, viè, je fa: « Bravo, è così che le volevo. » 'Sto fijo de 'na mignotta, come se n'è andato er Duce, ha fatto solo i cessi, le case nun l'ha fatte più! Ah, ah!

Compare sulla strada di Mamma Roma e del Pompieretto, un altro soldatino - tracagnotto, mani in saccoccia, bustina sul naso - e il pompieretto gli lascia il posto, andando verso una donna che se ne sta sotto un lampione.

MAMMA ROMA Mo lo chiamano Cessonia, quer quartiere! Ah, ah! Tutta 'na distesa, lunga lunga, de cagatori!

POMPIERETTO Te passo la fiaccola!

L'aviere prende la fiaccola e si affianca a Mamma Roma, che continua la sua storia, come niente fosse successo.

MAMMA ROMA Hai da vede quant'era brutto quer vecchio! Ciaveva avuto 'na malattia in Africa che l'aveva lassato tutto bucato, in faccia... ciaveva l'asma, i reumatismi, mal de core, la colite... puzzava che accorava...

AVIERETTO Era cristiano, almeno?

MAMMA ROMA Lui ciaveva sessantacinqu' anni e io quattordici. Me so' sposata vestita da piccola italiana! Ah, ah!

AVIERETTO E non t'hanno epurata?

MAMMA ROMA Ammazzalo, quant'era vecchio! Sembrava che j'erano rimasti 'n'altri du' giorni de vita, ciaveva la bava a la bocca, e io dicevo: « Ecco mo more, ecco mo more, ecco mo more! »

Gridolini, urletti, tutto uno sciscì: un gruppo di due tre frocetti, si uniscono, euforici, scatenati. Ma uno si ferma con l'aviere, mettendosi di quinta e passandosi una mano sui capelli spelacchiati; gli altri proseguono a far le Marie con Mamma Roma.

FROCETTO SECCO A Mamma Ro', a Mamma Ro', chi more?

MAMMA ROMA Er vecchio, che m'hanno voluto fà sposà!

FROCETTO SECCO Uiiuuuh, che scandalo! Te volevano fà sposà un vecchio?

MAMMA ROMA Me l'hanno fatto sposà, è mi' marito!

FROCETTO NERO *(trotterellando per affiancarsi meglio a Mamma Roma, tutto raggiante di compassione e indignazione)* E tu nun te sei ribellata? Mh, magara me l'avrebbero fatto a me! Col cavolo...

MAMMA ROMA E sì perché te eri più dritto de me! T'avrebbe proprio voluto vede al posto mio! Mica ci aveva tutti i torti in fondo mi' madre, a fammelo sposà!

FROCETTO SECCO *(alzando le spalle e le braccine al cielo)* Mh! Che madre snaturata!

MAMMA ROMA Se! Quello cià i milioni, me diceva, è pieno de soldi, quello ha settant'anni, te more sotto le mani! Che, te puzza fà la signora tutta la vita! Dopo te lo scegli, uno... Ah, ah!

FROCETTO NERO Mh... e tu sei ita cor vecchio! Che scandalo! Magari era pure un sadico!

MAMMA ROMA Ah, ah! La volete sapè 'na cosa? Mi' padre è morto, mi' madre è morta, e quello ancora campa!

Tutti i frocetti ridono con lei, profondamente insinceri, tanto perché bisogna ridere, solo chi ride è salvo.

MAMMA ROMA Per questo io me so' messa a fà

FROCETTO SECCO La vi-i-ita, cha-cha-cha...

E, cantando, balIa, il « Cha-cha-cha della vita ». Gli altri frocetti, fir, frr, volano via e si assiepano intomo a una millequattro nera carica di mori.
Anche Mamma Roma, seguendo il frocetto secco, con una povera faccia di impiegato morto di fame, si mette a ballare il cha-cha-cha, come aveva visto fare a Ettore.
Sotto un lampione c'è un altro gruppo di colleghe di Mamma Roma.

MAMMA ROMA Addio! Me ne vado! Ormai me so' guadagnata 'sto mondo e quell'altro! Ve saluto per sempre!

Alle sue grida il gruppo dei mori e dei frocetti si voltano da lontano.

FROCETTO MORO A Mamma Roma, ma vatte a pijà 'na purga! All'età tua balli er ciaccia? Ma no lo vedi quanto dai scandalo, fija mia!

Ma Mamma Roma continua ad andarsene ballando. Si volta appena indietro.

MAMMA ROMA Scandalo? E chi se scandalizza?

FROCETTO NERO Mh, che no lo sai? Li Farisei!

Mamma Roma si volta di scatto, e fa una pernacchia.

MAMMA ROMA Alla faccia de tutti i Farisei!

E ride, ride.

12

Nel gelo domenicale, nel caos delle case popolari, in fondo a un'enorme piazza di gesso, si alza la chiesa novecento del quartiere.

13

Al rombo dell'organo sfiatato, i Farisei del quartiere nuovo stanno ascoltando la messa, radi nella chiesa.
In mezzo, ci sono Mamma Roma e suo figlio, in piedi, col libro da messa in mano.
Mamma Roma, leggendo le preghiere, lancia intorno sguardi di conferma e di conforto.
Ecco lì vicino a una colonna un tipo calvo con gli occhiali, un vestitino grigio, due figlioletti scemi alle tacche.
Ecco là una signora nera e elegante, con la madre vecchia, elegante anche lei.
Ecco delle collegiali, racchie e pie, in fondo carine, nel loro raccoglimento devoto...
Soddisfatta del mondo che ha intorno, Mamma Roma posa gli occhi su suo figlio: che fa parte di quel mondo: acchittato nel suo blè, il ciuffo ben pettinato, il libro da messa in mano, gli occhi chini sulla preghiera.
La faccia di Mamma Roma è felice. La messa sta per finire, gli ultimi accordi di organo, gli ultimi segni di croce, e la gente comincia a sfollare, aerea, come chi ha compiuto il proprio dovere, e ne è incantato, verso il portale.
Mamma Roma e Ettore camminano dietro il gruppo delle collegiali.

MAMMA ROMA *(con un sorriso prima malizioso poi tenero)* Una de quelle lì, te faccio sposà a te! Quelle so' come se deve! Una de quelle lì te faccio sposà a te!

Ettore scuote fieramente e buffamente il capo, dicendo che non ci sta.
A Mamma Roma scappa da ridere, una risata da puttana, camminando tutta appoggiata e quasi appesa al braccio del figlio.

14

Madre e figlio camminano appaiati per la strada che porta alla loro casa nuova a Cecafumo.
Intorno la domenica splende in tutti i suoi colori: i grandi lotti di Cecafumo, con le pareti, i tetti, gli abbaini esposti al sole, si stendono intorno come quinte sconfinate.
Caseggiati e sole, sole e caseggiati.
Mamma Roma guarda in alto, con il sole in fronte, gli occhi ridarelli.

MAMMA ROMA Bella, eh, la nostra casa nova! Che te diceva tu' madre!

La casa nuova non è molto diversa da quella vecchia: solo che invece che essere perduta in un palazzone liberty è perduta in un palazzone novecento color vinaccia, pieno di abbaini, nuovo nuovo, tanto è vero che lì sotto c'è un prato fresco e verde.
Come già nell'androne di Casal Bertone, ora i due entrano nel-l'androne, sfavillante, di Cecafumo; s'internano nel cortile, verso uno degli infiniti ingressi.
Lì, nel giardinetto, sotto casa, stanno giocando alcuni ragazzi. Sono Carlo, Augusto, Tonino, Pasquale. E quando madre e figlio passano davanti, ecco Carletto tutto pastoso:

CARLETTO Venghi dopo co' noi, a E'? Lo fate venì, signò?

MAMMA **ROMA** Sì, sì, viene subbito. Me riccomando, eh!

Mamma Roma, in una specie di rito misterioso, spinge il figlio, tra torvo e docile, dentro la porta di casa, sotto le scale. Lì caccia dalla borsa, con una specie di orgasmo, due tremila lire.

MAMMA ROMA Tiè, a pappò! Attenta a come te li spendi, eh! Nun te li fà magnà dall'amici! Ricordete che chi paga è micco... Fatte rispettà... Devi esse superiore a lloro, sempre, nun te fà incantà perché so' tutti fiji de impiegati, gente signorile... Che nun so' mejo de te! La grana in saccoccia ce l'hai, puoi spende e spande come te pare, puoi fà er grande là in mezzo!

I suoi occhi, la sua faccia, i suoi capelli: su tutto arde il suo sogno piccolo-borghese, il giusto futuro di suo figlio.

I5

Rosa, gialle, come di latta, come di zucchero, si stendono, oblique, a raggiera, a zig zag, le infinite file delle case popolari nuove. Qualcuna perpendicolare, qualcuna orizzontale, affondano nell'orizzonte estivo, cieco di sole, brulicante di nubi.
In mezzo, un prato, grande come un mare, tutto fiorito di piccoli fiori fitti fitti, rosa, gialli, blu, ai cui bordi lontani, come al di là di un porto, galleggiano altre case dalle forme più assurde, dagli spigoli più vezzosi.
E in mezzo al prato, dei vecchi ruderi marrone, slabbrati, su una gobba del terreno. Sullo sfondo di un acquedotto incrostato di casupole e tuguri, questi ruderi alzano le loro forme sopravissute: sogni di archi, ricordi di volte, briciole di arcate...
La compagnia di Ettore avanza con pigrizia e vizio domenicale, in questo paesaggio.
Senza fretta, i ragazzi avanzano verso il centro del prato, dove, accanto a un rudere isolato, c'è una giovane donna, sui ventitrè ventiquattro anni, con un bambino in braccio.
Altre ragazzette se ne stanno, in gruppi qua e là.

CARLO La vedi, à E'! Quella è Bruna!

Indica col barbozzo a Ettore la ragazza sola, sotto il rudere, una moretta scarmigliata e pallida: bella, ma con qualcosa di folle addosso, così indifesa come un verme dentro il suo golfetto leggero.
Ettore le lancia una di quelle sue occhiate di finta indifferenza, poi con finto disinteresse:

ETTORE Perché me dici, quella è Bruna?

CARLO Eh, quella è brava. La conoscono pure in Giappone! Domandajelo un po' a questi, se ne sanno qualcosa!

Tutti hanno gli occhi pieni di un riso malizioso.
Tonino, il più piccoletto, si fa avanti con le mani in saccoccia.

TONINO Ce va tutto er quartiere, ce va! pure i scopini! Però èbona, sa', già du' cosce!

Il riso si fa ancora più malizioso, negli occhietti adolescenti.

CARLO Mo te ce portamo! 'Namo!

Affrettano il passo e raggiungono la giovane donna. L'accerchiano con aria amichevole e malandrina.

CARLO Ciao, a Bruna! Che stai a fà qua?

BRUNA Eh, ho portato a pijà un po' d'aria a 'sta creatura!

Prende il bambinello e lo alza.

BRUNA Guardate quant'è bello!

Tutti lo guardano con ironia, con certe faccette furbe: ma Bruna imperturbabile, innocente e provocante - dimentica del pupo - osserva un gingillo che pende alla cintura di Pasqualino.

BRUNA Iiiiih, quant'è bello! Che è? Famme vede, famme vede!

Si china a cercar di toccare e osservare il pendaglietto della cintura di Pasquale.

PASQUALE Non toccare, pericolo di morte!

Bruna vede che effettivamente si tratta di un teschio.

BRUNA Uuuh, è 'na morte davvero! Quant'è brutta! Me la rigali, a

Pasqualì?

PASQUALINO Ma che te rigalo, ma che te rigalo! A matta!

Bruna cerca di strappargli il pendaglio dalla cinta, quasi sul grembo. Ma Pasqualino ridendo e protestando si schermisce, stringendola per il polso.

BRUNA Quanto sei antipatico, a Pasquà...

CARLO A Brunaaa... Te presento 'st'amico mio!

Tutti gli sguardi su Ettore, che ha riso finora, con tutti, e adesso tace, di botto incupito.
Bruna gli si accosta e gli allunga la mano.

ETTORE Ettore, piacere.

BRUNA Piacere.

TONINO È bravo, sa'! È come noi! *(Poi, inaspettatamente)* M'ha detto che je piaci!

ETTORE *(di colpo, per vergogna, ma pentendosi)* No!

BRUNA Quant'è che abbita qua? Nun l'ho mai visto!

ETTORE È poco.

BRUNA E ind'abbitava, prima?

ETTORE A Guidonia.

PASQUALE Lo sai de chi è flio? De quella mora, coi capelli lunghi, che ha messo er banco in piazza vicino a te! Come se chiama!

BRUNA De Sora Roma! Ah, sì, sì, la conosco su' madre... 'Na bella donna! Ma lei sta a lavorà co' su' madre?

ETTORE Tc!

Augusto, un biondino zitto, un po' selvatico, intanto si è messo a fissare intensamente verso un punto del prato, sotto i palazzoni verticali. E fa con voce sorda, a Carletto.

AUGUSTO Lo vedi chi c'è laggiù?

Ci sono delle ragazzette dell'età loro, tutte gloriose nella loro grazietta domenicale.

CARLETTO 'Namo, 'namo! Ce sta Maria, co' Assunta e l'amiche sue!

Corre, senza neanche voltarsi indietro: anche gli altri corrono, senza voltarsi indietro. Ettore - come un capretto dietro al gregge - li segue. Ma lancia un timido sguardo, inespressivo, come di scusa, a Bruna, che se ne resta sola con la sua creatura. La cricca dei pischelli sta raggiungendo le ragazze sotto i palazzoni, ma le ragazze si stanno infilando dentro una porta.

CARLO A Assunta, ind'annate?

Assunta si volta un attimo a quel grido, sulla porta, quasi dispettosa, provocante.

ASSUNTA A ballà!

Così tutte le ragazze spariscono con le loro tenere gonnelline, dentro la porta.
I ragazzi restano abbacchiati, sullo sfondo del prato, nel bianco, sonoro spazio della domenica.

CARLO Mannaggia! È stata 'na visione...

Se ne stanno lì, sospirosi, abbacchiati e bulli come giovanotti, contro lo sfondo dell'Ina-Case.
Niente. Non è successo niente. Carletto e soci conoscono a fondo la vita. Sanno già cosa sarà. Lo sanno fin troppo. Tanto è vero che la capoccetta gialla di Carletto è già quella pelata che avrà fra dieci anni e sarà impiegato postale; e la bocca un po' sdentata di Tonino sarà quella che con le guance gialle e un po' bolse avrà quando sarà un pappone con la Giulietta con le trombe. É successo che qualcosa gli ha detto male. E nella conoscenza già profonda, grigia, disadorna che la cricca dei ragazzetti di Cecafumo ha della vita, c'è già anche la reazione. Sono come Mamma Roma li sogna e li vuole. Nella loro afflizione non c'è poesia. Recitano la parte degli afflitti, perché sanno che non bisogna mai credere alle cose: ma non con la beata miscredenza dei figli dei ladri, delle puttane o dei semplici operai.

Basta avere un padre usciere perché già la lotta per la vita sia una piccola cosa prosaica, e un viso dolce e liscio di ragazzo mostri già i segni delle notti passate in sale d'aspetto, in treni, dei pomeriggi spesi in anticamere di potenti, in officine oscure, in retrobotteghe, in piccoli hotel di seconda classe - insomma in tutti i posti dove l'infimo privilegio fa ingrassare o dimagrire, cristi volgari, appena fatti adulti, di quella classe sociale cui si comincia già a dare il nome di borghesia anche a Roma. Non è successo niente.

PASQUALE Quanto ciài in saccoccia, Carlè?

CARLO Io? Manco 'na lira!

TONINO *(tirando fuori le fodere delle saccocce)* Evviva la biancheria!

PASQUALE Almeno, se avevamo un po' de grana, annavamo a vede le cosce ar Varietà!

CARLETTO Aòh, famo 'na cosa, annamo a vede là 'do stanno le battone, a Caracalla! Annamo a fà du' risate, daje!

PASQUALE 'Namo, 'namo, 'namo!

E partono pieni di speranza.
Camminano, i comparetti, per un gran viale, dove c'è solo il sole, qualche circolare, e quelle tristi persone nere che vanno a trovare i malati. Tonino cammina animoso, pieno di belle prospettive per la meta paragula della loro camminata.

TONINO Aòh, ce starà cosa, la Negra? Io je so' simpatico, me rigala sempre 'e sigarette!

PASQUALE Ce sei mai stato co' una de quelle, a E'?

Ettore che cammina vivace in mezzo al gruppetto, comincia ad avere anche lui un'arietta furba.

ETTORE Ce so' stato sì! A Guidonia ce veniva sempre una... Là è tutto pieno de sordati...

Si sente un fischio, fortissimo, di richiamo, alla pecorara: viene da sotto i padiglioni di un ospedale. A fischiare, accanto al cancello, è un

roscio sui diciassette anni, con accanto un compare della sua età, nero, con la fronte sporgente e gli occhioni da impiegato.
Sentendo quel fischio, e vedendoli, i nostri si fermano, e Carletto:

CARLETTO Ecco Santa Barbara e la Saetta! Che state a fà?

Il Roscio fa qualche passo verso lui, seguito dalla Saetta. Dardeggia sulla compagnia uno sguardo indagatore, che si ferma su Ettore.

ROSCIO Senti un po'... Ma posso parlà, Sì?

Carletto si rivolge con infinita intimità a Ettore.

CARLETTO Aspetta cinque minuti, Ettore, tirete più llà, dovemo chiari 'na faccenda.

Ettore, così umiliato, finge la massima naturalezza, non un'ombra passa nel suo viso. Si limita a andarsene lontano, e a appoggiarsi al muro, attendendo con indifferente pazienza.
Il Roscio prende sotto braccio Carletto, e parla guardando fisso i compari con l'occhietto cisposo.

ROSCIO Ce state a fà un lavoretto... qua... dentro l'ospedale... Mo è l'ora dell'entrata, i parenti vanno a trovà i malati... Noi entramo in mezzo a loro, famo finta che annamo a trovà qualcuno... Poi come semo dentro noi vedemo subbito er soggetto che potemo castigà... Lì ce stanno tanti che nun li va a trovà nissuno... E stanno soli soli. Tanti che so' ammalati gravi nun se movono nemmeno, come tanti encefalitichi... E lo sai, quando stanno a letto nun dormono mica co' l'orologio, coll'oro... Noi famo finta che li annamo a trovà, c'accostamo ar comodino e fregamo la robba... Ce state?

Carletto e gli altri si guardano rossi negli occhi, cercando di prendere una decisione sbrigativa. Il Roscio insiste di buon umore.

ROSCIO Però bisogna stà attenti... Ce sta sempre qualcuno che non lo vanno a trovà, e allora pe' no fà vede che sta tutto solo se mette là, e fa finta che dorme. Ma noi guardamo bene, però! Allora, ce state?

PASQUALE Ce provamo, Carlè?

Carletto parla rabbioso, rapido e dolce.

CARLETTO E daje! Tanto stamo in bianco, nun ciavemo 'na lira, 'nd'annamo?

Si muove, affiancandosi al Roscio, e tutti dietro. All'ultimo istante si ricordano di Ettore. E Carletto:

CARLETTO Se vedemo stasera a Ettore, ciao! Ciavemo da fà!

Ettore li guarda un po' smarrito, ma sospendendo dentro di se ogni giudizio. Resta solo contro il muro come un fucilato. Gli altri in mucchio scompaiono dentro il giardino scuro dell'ospedale.

17

Ettore cammina, solo, sperduto, serio, per le strade di Cecafumo, dalle parti del gran prato coi ruderi.
Guarda serio il prato, come cercando qualcosa e fingendo di non cercare, e soprattutto di non aver fretta.
Vede all'angolo di una delle strade fatate di Cecafumo, con la sua esibizione d'angoli tutti volti al sole - una baracchetta di dolciumi. Si avvicina, osserva, imperturbabile, serio.

ETTORE Signò, quanto costa, questo?

Indica col barbozzo uno dei ciondoli che pendono agli orli della bancarella.

VECCHIA BANCARELLARA Ducento lire.

Ettore caccia i soldi, e mentre la vecchia gli dà il resto, prende il ciondolo e l'osserva alzandolo contro le prospettive violacee di Cecafumo.
Poi riprende a camminare, sempre senza fretta.
Arriva in mezzo al prato, va in cima alla gobba, e cerca, cerca tra i ruderi, scrutandosi intorno, verso i bordi lontanissimi del prato pavimentato di fiori.

La persona che cerca - che è Bruna - non c'è, non c'è proprio. Ettore allora si distende per terra, tra i fiorellini fitti e duri, stira le gambe, le allarga, sbadiglia, si guarda intorno.
Il prato è infinito intorno a lui, con quelle sue cornici marrone, e il cielo si sprofonda lucido tra barriere di nuvole. Ettore fischietta, distratto e malinconico.
Lo riscuote una voce, allegra e un po' stupidella.

BRUNA Che sta' a fà, qua?

Ettore si alza a sedere e la guarda stupito, nascondendo il piacere, e non trovando parole.
Dolce e stupidella, Bruna si mette a sedere accanto a lui.

BRUNA T'ho visto da la finestra de casa mia... Eccola là la finestra de casa mia...

Indica una delle migliaia di finestre che punteggiano gli orizzonti.

BRUNA Ero andata a portà su la creatura... me s'era addormita in braccio... ma che stavi a fà?

ETTORE Giravo.

Stanno un po' in silenzio. Bruna si mette a ridere, piano, gettando indietro la testa, e sporgendo la gola, con la bocca aperta. Ride per nascondere il suo leggero imbarazzo di sempliciotta.

ETTORE Ce l'hai te, tu' padre e tu' madre?

Bruna lo guarda, ridendo ancora di più.

BRUNA Ce l'ho sì, perché?

Ettore tace guardando a terra. Bruna smette di ridere, e comincia a canticchiare.
Ettore si dà da fare a frugare dentro la saccoccia dei calzoni, e tira fuori il ciondolo.

ETTORE Te piace, a Bru'?

BRUNA Ih, bello! Me lo rigali?

Ettore, zitto glielo dà, e lei lo prende, guardandolo contenta.

ETTORE Da mo che ce l'ho in saccoccia... E che me ne faccio, io... l'ho trovato...

BRUNA Mejo questo, che quello co' la morte, eh? La morte è brutta, brrr! Ciài paura te de la morte E'?

ETTORE Io no. Da piccolo so' stato pe' morì. Ciavevo la polmonite. Io manco lo sapevo che stavo pe' morì!

Bruna getta in aria il ciondolo e lo riprende tra le mani. a scodella, dopo averle battute, e così due tre volte come una bambina che gioca a sassetto. Ettore la guarda serio.

ETTORE Domani te faccio 'n altro bel regalo... quanto costa 'na catenina d'oro, a Bru'?

Bruna continua a giocare con la gola tesa, gettando in aria il ciondolo.

BRUNA Ce ne stanno pure da tre quattromila lire...

ETTORE Domani te la porto.

Poi, dopo un breve silenzio, come avesse acquisito un diritto.

ETTORE Camminamo un pochetto, a Bru'?

Bruna ride, del suo solito riso semplice e imbarazzato, e s'incammina verso la parte più solitaria del prato, con l'acquedotto antico alto contro il cielo. E si volta a guardare ridente Ettore che le va dietro.

18

Ettore e Bruna sono ormai arrivati, piano piano, giù in fondQ agli archi dell'acquedotto, lungo un prato gonfio d'erbe e di messi. Un fulgore d'oro e di verde, tutti gli ori, tutti i verdi. E canti di uccellini. Cicale. Suoni immemori, come nel cuore di
un'estate campestre.

Bruna si guarda intorno, contenta come una ragazzina e atteggiandosi un po'.

BRUNA Quanto me piace de sentì quando cantano i grilli!
ETTORE Mica so' grilli, so' cicale!

BRUNA Ah sì, sì ciài raggione...

Bruna si raccoglie ad ascoltare il canto di un uccello.

BRUNA E questo che è?
ETTORE Un fringuello.
BRUNA E quello laggiù, che fa ci ci ci ciu ciu...
ETTORE È 'n allodola!
BRUNA Come fai a riconosceli così bene, a E'?

ETTORE Mo no li riconosco! Annavo sempre pe' nidi, do' stavo

io era pieno. N'ho ammazzati un macello co' la fionda!
BRUNA Ah già che te stavi assieme ai burini! Ma te veniva a trovà tu' madre?
ETTORE E che me frega de mi' madre!
BRUNA ~ tanto 'na bella donna, tu' madre... Cià ancora tutti i capelli neri neri! Ma quanti anni cià?
ETTORE Boh, 'na quarantatreina...

Cammina per un attimo in silenzio. Poi Bruna, come per una profonda coordinazione di idee, impudicamente candida:

BRUNA Ma ciài fatto mai, co' 'na donna, a Ettore? Ettore confessa la verità eroicamente sincero, chiuso in se.

ETTORE Tc!

BRUNA Iiiih! Iiiih~! Allora non sai nemmeno come semo fatte, noi donne!
ETTORE E come sete fatte?
BRUNA Eh! Sapessi!

E ride, ride, impacciata e impudica. Poi drizza di nuovo le orecchie, ascoltando.

BRUNA Questo lo so pure io che è! Er cucùlo!
ETTORE Ma ind'annamo, qua, in America?
BRUNA Smanii, eh? Te batte er core! Scommetto che te batte

er core!

Con uno dei suoi gesti irifantili e indiscreti mette una mano sul petto a Ettore, che si schermisce.

ETTORE E statte ferma!

Bruna ride ancora un po', con aria ragionevole e complice.

BRUNA Annamo lassù, dietro a quella fratta! Ce vado sempre là, io! È un bel posto!

Si allontana seguita da Ettore, fuori dal sentiero, per il prato gonfio d'erba, verso un cespugliaccio abbarbicato contro un vecchio muro.
Scompaiono là di dietro, e, intorno, si sentono solo, fitti, imineRiori, i canti degli uccelletti.

394 395
i
19

Una confusione assordante, brulicante: in una lieve scesa che dà sull'orizzonte di Gerusalemme, col prato dell'acquedotto, tra due burroni di case a spigoli e pergolati - l'Ina-Case di Cecafumo - è ammassato, in caotico ordine, il mercato.
I banchi coi loro tendoni, e con in mezzo il corridoio accalca~ di clienti, sono un amiziucchiamento che pare d'essere in Cin~ o in India o a Napoli.
E intorno, moscerini, sole, immondezza e strilli.

Mamma Roma è dietro il suo banco di frutta: diventata idolo; un idolo nero e scarmigliato, con in faccia dipinta la soddisfa' zione.

MAMMA ROMA Capate, capate, a signò! Daje co' le fave!

Di fronte a Mamma Roma ci sono altri banchi, di altre merci:
e la folla passa e ripassa come in una bolgia. Gli strilli di Mani-ma Roma sono i più forti.
Accanto a lei, a un altro banco di frutta, lavora un giovalie biondo, forte e dalla faccia bonacciona di bocchissiere. Insieme a lui lavora Tonino, tutto malandrinello. Il giovanotto, Piero~ guarda Mamma Roma con l'intera chiostra bianca dei den~ scoperta in un maschio sorriso.

PIERO A sora Ro'! Porca miseria, che voce che ciavete! Vo~ staressivo bene a cantà la messa!
MAMMA ROMA A patatà, famme strillà! Strillo perché so' contenta!
PIERO Lo credo! Ciavete 'sto bel moretto vicino a voi!
E si accarezza le guance, indicando la propria persona come quello di un bel moretto...
MAMMA ROMA Che fichi! Che fichi!

Una breve pausa in cui tutti urlano come dannati.
Indica col barbozzo, sulla bancarella lì davanti, Bruna, seduta accanto alla madre con la « creatura » in braccio. Come il solito lei è felice come una bambina, e fa delle buffe smorfie, esageratamente buffe, al bambinello.

MAMMA ROMA Mbe'? Chi è? PIERO V'è simpatica, ve piace, Sì? MAMMA ROMA Me pare 'na bertuccia! Che fichi, che fichi! PIERO A sora Ro'... *(e' tutto allegro, col bel naso schiacciato sulla bocca ridente)* Ascoltate un po'... Ve dico come stanno le cose!

Si muove da dietro il suo banco, e agile fa qualche passo verso quello di Sora Roma. Tonino l'osserva con la sua faccetta malandrina che è tutta un nso.

Piero afferra Mamma Roma per una manica, e approfitta, magari, per pomiciare un po' - tirandola verso di sè.

PIERO Sentite, sentite...

Mamma Roma avvicina, in campana, l'orecchio alla bocca di Piero: questo si mette una mano a imbuto davanti alla bocca, e fa ridendo la sua confidenza - pare abbastanza particolareggiata - a Mamma Roma. Come ha sentito l'impresa del figlio, in un primo momento la faccia di Mamma Roma si illumina, gonfia di sordida, ingenua, incontenibile soddisfazione, quasi vorace.

MAMMA ROMA Apposta l'ho fatto maschio! Ah, ah! E a chi l'ha messe le corna? TONINO Al popolo de Roma!

Mamma Roma osserva meglio, sempre ridendo, Bruna. Ma il SUO riso si va subito un po' stingendo, dopo la prima ondata. Bruna è là, che continua a fare smorfie ridicole, perduta nella sua innocente impudicizia.
PIERO A Sora Roma!
MAMMA ROMA Eh? PIERO Alora, ve piace come nora? Quando je la date la santa
PIERO La conoscete quella? benedizzione?
396 397
MAMMA ROMA *(allegra sì, ma già un po' meno allegra)* Che credete che mi' fijo è stupido?
TONINO No-o! No è stupido! Mo j'ha dctto che je compra 'na catenina d'oro!
MAMMA ROMA Che fichi, che fichi!
PIERO Patate, patate! Fatece li gnocchi!

Mamma Roma grida spavalda, ma mica tanto come prima.
E intorno a lei tutti gridano, nella bolgia orientale del mercatino bruciato dal sole.
Ma ecco che Mamma Roma s'interrompe di botto, perché ha visto, laggiù, nella strada macchiata dal sole, oltre le sozzerie del mercato, contro gli archi dell'acquedotto, Ettore che avanza, brunetto, tra la

folla, verso i tendoni delle bancarelle. Lo osserva che viene avanti, distratto, raccolto, scostante; che si guarda intorno; che si sporge in avanti lasciando cadere per terra uno schizzetto di sputo; che avanza fin quasi sotto il suo naso senza vederla; e che vede invece, os~ervandola a lungo, col suo occhio di animaletto selvatico, Bruna. Mamma Roma e~ già tesa nella sua ingiusta ira.

MAMMA ROMA Mbe'? che, t'ha preso 'na paralisi? Che sei venuto a fà, qua?
PIERO Eh, mica è venuto per voi, signò! Qua c'è la calamita!
Er tira-tira!
MAMMA ROMA Eh? Che vòi?

Ettore la guarda, stupito da quell'accoglienza cattiva. S'incattivisce subito anche lui.

ETTORE Niente!
MAMMA ROMA E allora che sei venuto a fà, qua?
ETTORE Nun me servono più
MAMMA ROMA Lo so io che ce dovevi fà! Stupido! All'età tua l'unica donna che ce devi avè è tu' madre lo sai sì... Lassale perde l'altre donne. Ciài il cervello ancora troppo piccolo per capì che cosa so' le donne! So' una più zozza dell'altra!

Il ragazzo fin dalle prime parole della madre ha cominciato ad affrettare il passo, senza voltarsi indietro, tra le bancarelle:
la sua schiena magra e sottile si perde tra la folla.
MAMMA ROMA Hai capito, sì? Perché se nun hai capito te lo faccio capì io!
PIERO Ammazza, Mamma Ro', che voce che ciavete!

Ettore è là, di schiena, che corre, che corre, lungo il mercatino, sotto il sole accecante.

20

Entrato in casa, Ettore ha come un momento di indecisione. Va, incerto, disperato, alla finestra e guarda fuori... la visione immensa di Cecafumo, con il mercatino, là sotto da cui giungono le grida come assorbite dal sole. Ma, come spinto proprio da quella vista, si stacca dalla finestra. ~ ormai sicuro di quello che fa, come un automa, senza più pentimenti, com'è il coraggio degli « umiliati e offesi ». Si cerca intorno, rovista in un cassetto, dove la madre tiene i suoi dischi: ne sceglie a caso un mucchietto, senza guardare di che si tratta. Ed esce.

21

Ettore si fa ancora più nero.
ETTORE Me servivano mille lire...
MAMMA ROMA Mille lire? Che te credi che i soldi se trovano sotto i sassi? Mo te le dò io le mille lire, te dò du' schiaffi in bocca! Che ce dovevi fà co' 'ste mille lire, eh?

Ettore alza le spalle, e si volta per andarsene da dove è venuto.

Ettore si guarda intorno, ostile e cattivo.
Intorno, c'è un sordido mercato di roba usata - bancarelle contorte, muretti sbriciolati, metalli e ruggine.
E facce: le facce del male diventato bene nella pigrizia, nel sole, nel sonno di Dio e degli uomini. Facce lavorate col coltello, dal vizio.

398 399
L'unico sentimento rimasto in quegli occhi, in quelle ganasce, in quelle scucchie, è la coscienza di saperla lunga e Ettore li in mezzo è come un agnellino. Ma anche la sua faccia si nasconde, dietro una maschera di indifferenza e di durezza: il gioco è già imparato, da sempre.
Cammina, tra quei dannati, sotto il sole, e tace.
Lo ferma una voce: la voce di un vecchio gratta, grattato dagli anni e dalla fame:
ORATTA A morè, che ciài qualche cosa da vende? Viè qua!

Ma Ettore gli lancia un'occhiata obliqua, di bestiolina. E continua indifferente la sua camminata, senza voltarsi indietro.
Fa una decina di passi - con la sua agile, innocente schiena di giovinetto tra quei corpaccioni sfatti di manigoldi - poi, d'improvviso, senza cambiare espressione si volta: e, pallido e chiuso in sè, torna verso quello che l'ha chiamato. E che ora è occupato in una sordida verifica di sordida merce.
ETTORE Ciavrebbe un po' de dischi, qua... Li compra?
ORATTA Compro tutto... Viè qua, famme vede, famme vede... Prende i dischi e li scartoccia.

GRATTA Che dischi so'...
ETTORE A noi a casa nun ce servono... Nun ciavemo er giradischi, che ce famo...

Intanto il gratta ha messo il primo disco nel giradischi, e lo sta a ascoltare: è il tango che hanno ballato Ettore e sua madre, al loro primo incontro. Le note del tango si spandono allegre e alitiche nella confusione del mercato.
Il gratta lo sta a ascoltare preso da gaglioffi ricordi. Poi guarda Ettore, complice.

GRATTA Indò l'hai fregato? Era vent'anni che nun lo sentivo più, 'sto disco!
ETTORE Mica l'ho fregato! Casa mia è piena... Questi perché nun ce servono più...
GRATTA Io nun me compro mica solo i dischi sa'? Io me compro tutto, pure li sassi... Se 'n'altra volta te capita della robetta...
Pure se l'hai rubbata, a me che me frega... Tu me trovi sempre qua, lo vedi, sempre qua sto!

Intanto gli allunga mille lire.

GRATTA Tiè... hai visto che prezzi che te faccio? Allora ricordete, eh? Io me chiamo Gennarino er Trovatore! Ho fatto arricchi un sacco de gente, ho fatto arricchì!

Ma Ettore già non lo sente più. Sparisce snello, bruno, delicato, in mezzo alla folla greve.

22

Bruna se ne sta in mezzo al prato, come sempre, quando ha staccato da lavorare.
Ma è sola, e triste. Tiene gli occhi bassi, come presa da un grande sconforto.
Ettore arriva, calmo, contro lo sfondo dei palazzoni dell'InaCase, dei ruderi. Le è accanto, la guarda. E lei muta, come una cagna.

ETTORE Sei nervosa, a Bru'?

Bruna alza su lui' gli occhi umidi di cagna, lo guarda.

BRUNA Sai la creatura che portavo sempre qua! Sta male, porello! È venuto er dottore e ha detto che forse more... Io nun ce so sta senza de lui... poro angioletto...

Ettore si siede accanto a lei, in fondo più contrariato che add~ lorato. E parla tanto per consolarla.

ETTORE Mbe', pure se more, tanto è piccoletto, mica capisce niente... Quanti anni cià?
BRUNA Du' anni...
ETTORE Embe', che capisce? E te quanti anni ciài, a Bru'?
BRUNA Io ventiquattro...

ETTORE Ce n'hai quasi otto più de me... Ammazza! Mica sei tanto sviluppata...

400 401

I suoi occhi cadono, e si incupiscono, sui seni di lei: i piccoli, dolci, bianchi seni sotto la camicetta. I seni senza anima, fatti solo per un po' d'amore della carne, che è tutto.

ETTORE Tiè, te l'avevo detto!

E caccia dalla saccoccia la catenina, allungandola a Bruna.

BRUNA Oh, grazie, a E'!

Prende la catenina e la guarda, contenta, nel suo sconforto. BRUNA Che, c'è la Madonna?
ETTORE Sì, la Madonna cor Bambinello!

E la guarda, mentre lei si mette la catenina al collo. E guarda i seni, su cui la catenina pende con un esile guizzo di luce.

23

La brutta chiesa degli Anni Cinquanta vuota. E la voce di Mamma Roma che vi risuona, parlando col prete.

MAMMA ROMA Nun me mette pensiero che mi' fijo corra dietro a quella matta... faccio sempre a tempo a levajelo da sotto le mano, se propno me ce metto... Hai voja a rubamme dischi, a rubamme roba dentro casa... Quello è un vizio che je lo posso levà a forza de bastonate su le gambe... Perché? Nun se le meriterebbe, un po' de botte?
PRETE Perché no?
MAMMA ROMA Nun è questo... Nun è questo... Mica se sarà innamorato de quella... Capirà, padre, mi' fijo era la prima vorta che annava co' 'na donna... Quella j'ha fatto sentì er dolce... e lui, giustamente, c'è rimasto... 'sto burino! Solo nun so proprio che ce trova, in quella là... Me pare una de quelle matte, de quelle matte da baraccone... La dovrebbe vede, lei, padre... je sputerebbe in faccia!
PRETE Eeeh! Non credo proprio!

MAMMA ROMA Tutt'è che ne trova 'n'altra... e poi quella la manda a quel paese... A costo de rimediajela io, 'n'altra donna...
PRETE Eh, vade retro satana! Che madre generosa!
MAMMA ROMA Vede, io so' venuta da lei... Perché se se la prendesse a cuore lei, solo lei me potrebbe aiutà... Dicono tutti che se uno vole trovà un lavoro, giusti i preti lo ponno aiuta...

Il prete sorride confuso per la sfacciataggine ingenua di Mamma Roma.

PRETE Eh, sono leggende, sono leggende... I poveri preti non contano proprio nulla...
MAMMA ROMA Contano, contano, padre, contano, modestia a parte...
PRETE Ba', se lo dice lei, modestia a parte...

Mamma Roma è ancora più seria, questa volta veramente vibrante di trepidazione materna.

MAMMA ROMA Mi' fijo cià bisogno de un lavoro... nun lo posso fà cresce in mezzo a la strada così... Nun vojo che me diventa un delinquente... Lei lo sa, padre, è l'unico fijo che ciò... èl'unica speranza mia... Lui è de carattere debole, è ancora proprio un regazzino, nun cià un filo de malizia... Fa presto ìin regazzino così, a annasse a rovinà, in una città come Roma, co'
tutte 'ste cose che succedono...
PRETE Eh, lo so, lo so...
MAMMA ROMA Ce dovete mette mano, voi, a padre... Voi lo potete fà... Io ho tanto cercato, in 'ste settimane, de trovà un lavoro, pe' lui... Ma io so' 'na donna, sola, dove me posso rivolge, pe' trovà un lavoro, chi me dà retta?
PRETE Ma che sa fare, vostro figlio... Ha studiato, ha imparato qualche mestiere?
MAMMA ROMA No... è cresciuto su così... Padre nun ce l'aveva, e io dovevo pensà a mandà avanti la baracca...
PRETE Allora è difficile... Io... potrei tentare di mandarlo in qualche cantiere... come manovale... Ecco tutto quello che potrei fare...

MAMMA ROMA Ma che scherza, padre? Allora io ho messo ar mondo un fijo pe' mandallo a fà er manuvale? No, no, io vojo Pe' lui un lavoro decente, un lavoro che je possa dà 'n avve
402
403
i

nire... Lo conosce lei, padre, quel bel signore, che viene sempre a messa qua... se chiama De Angelis... cià moje e 'na fija... Lo conosce?
PRETE Certo che lo conosco... È un assiduo... La vedete questa chiesa? Si deve un po' anche a lui, se si è realizzata... MAMMA ROMA Be', questo signore, cià 'na trattoria, a Trastevere... Una delle mejo... dove ce va a magnà tutta gente perbene, attrici, avvocati... Nun je potrebbe parlà se cià un posto lì, Per mi' fijo?
PRETE Proverò... Ma sapete, anche lì occorre una specializza zione... Datemi retta, mandate vostro figlio a scuola... o a imparare un mestiere... È questo quello che importa... Me lo pr~ mettete?

Mamma Roma resta per un Pn' china in sè, come a meditare internamente.

MAMMA ROMA Ciavete ragione! Farò del tutto, a padre, ve lo prometto!

Si alza, contro il macabro, gelido fondo della chiesa.

MAMMA ROMA Arrivederci, padre.
PRETE Addio.

Mamma Roma esce, come un fantasma, una statua, tra le nude navate.

24

novrano i soldi e le carte in silenzio, in una specie di raccoglimento religioso.
Ogni tanto qualche parola rabbiosa, nel silenzio indaffarato e bieco.

CARLO E butta quella carta! Mannaggia la troia, già perdo cinquecento lire!
AUGUSTO E che butto, e che butto, ciò un pianto in mano!

Continuano a giocare rabbiosi.

Ettore che ha in capo un berrettino con la visiera, a strisce, malandrino, calato fin sul naso, alza gli occhi, e vede Bruna camminare per il prato.
Non sono al solito posto, ma più nel centro di quel prato infinito, lì dove c'è un pilone della luce.
~ proprio sotto il pilone che va a mettersi seduta Bruna con un giornaletto a fumetti in mano.
Ettore riabbassa gli occhi, e continua, muto come una sfinge, a giocare.
Per un po', come prima, silenzio e rade esclamazioni rauche e cattive.
La partita finisce, con uno sbadiglio e una grattata sotto di Tonino.
Ettore, buttate le ultime carte, si alza.

PASQUALE Indò vai?

Ettore si allontana, smorto e deciso.

ETTORE Nun gioco più.
Sotto il sole, ardente, di un mezzogiorno, o quello, quieto, di un meriggio, si sparge immenso il panorama della periferia di Roma, caldo, biancastro, velato, senza forma, senza fine.

25

Ettore e i suoi amici Carlo, Augusto, Pasquale e Tonino, sono ammucchiati in un pezzo di terra zozza a giocare a carte. Ma-

Un certo Picchio prende il suo posto, e il gruppo continua, con adulta passione, a giocare.
Ettore cammina verso il pilone dove è seduta Bruna, accendendosi una sigaretta. Arriva accanto a lei, le si accuccia accanto in ginocchio.

BRUNA Oh, chi se rivede! M'hanno detto che andavi a scola!
Nun ce vai più?
ETTORE No, me so' stufato! E che ciannavo a fà?
BRUNA E perché? Nun te piaceva?

404 405

i
ETTORE Ma io nun ce capivo niente! Me intontonivano! Io mm posso studià, perché me viè sempre mal de testa... BRUNA Un mestiere non te lo sei voluto imparà, a scola nun ce voi andà! Ah, ah! Tu' madre, in piazza, lo so io quello che dice de te! Sta sempre a piagne!
ETTORE E che me frega a me! Che, je lo dico io da piagne? BRUNA Eppure ciài raggione, sa'! Quant'è brutta la scola! Mmm! Ma te nun je vòi bene a tu' madre, a E'? ETTORE E che me frega a me de mi' madre!
BRUNA Ah, ah! Ammazza che disgrazziato!

Ettore si raccoglie un po' a pensare con gli occhi bassi, poi li rialza, e fa:

ETTORE Però je vojo un po' de bene...
BRUNA Come lo sai?
ETTORE Perché se dovesse morì, me metterei a piagne!
HRUNA Eh! Mica te ce vorresti mette a ride!

Ettore si alza, e si avvia verso il fondo del prato.

ETTORE Daje, annamo a fà!

Bruna si alza e lo segue, in silenzio, ridente.
Gli altri, laggiù, hanno smesso di giocare a carte, e hanno tutte le facce voltate verso Ettore e Bruna. A un tratto, in gruppo si alzano e si muovono, pigri, lanciando fischi di richiamo, alla pecorara.
Ettore li guarda obliquo, subito incattivito.

ETTORE Camminamo! Nun je dà retta!

Camminano per un po' in silenzio: voltandosi ogni tanto per vedere cosa fanno gli insegultori.
Questi cominciano a correre, e dopo un po' raggilingono la coppia.

CARLO Be', ind'annate?

Ettore è sulle difensive, col pianto in gola.
CARLO Venimo pure noi!
ETTORE Noi dovemo parlà...
CARLO Pure noi dovemo parlà! Vero, Bru'?
BRUNA E che ne so io, che me dovete dì!
PASQUALE Te volemo riccontà la favola de Cappuccetto Rosso...
BRUNA La so, la so...

Ma Ettore si avvicina a lei, la prende per un braccio e la sospinge verso il fondo del prato.

ETTORE Daje, camminamo, annamo!
TONINO Aòh, a bellooo! Mo che fai, ce lasci a bocca asciutta?
Che, fai come i Tedeschi, arrivi, occupi...
ETTORE Uffa, ma ve ne volete annà?

Ma Carlo ancora più deciso, si avvicina a Bruna e la prende per l'altro braccio.

CARLO Allora se vòi fa er dritto, Bruna se la pijamo noi! Ma Bruna si divincola con la sua grazietta pietosa.

BRUNA Ma io nun vOjo fà niente, a me nun me va da fà niente!
TONINO Ma ce va a noi. però!

Ormai sono tutti addosso a Bruna, impertinenti e crudeli, e la staccano da Ettore.

BRUNA Je lo dico io poi a vostra madre e a vostro padre, se nun me lasciate! Je lo dico, eh!

Ettore, rimasto fermo, un po' in disparte, solo, guarda un attimo in silenzio. Poi furente si lancia per cercare di riprendersi Bruna.

ETTORE Perché siete in tanti! A disgrazziati! Lassatela in pace, nun ce vo' venì CO' voi!
PASQUALE A cicero, ma che te sei messo in testa! ETTORE Perché siete tanti, cor cavolo se fa avanti uno solo! Li mortacci vostra!

ETTORE Perché? Augusto si fa avanti, già sfigurato (la vera rabbia.
406 407
i
AUGUSTO A chi li hai detti i morti! Aòh! Mo se nun la fai finit~ te meno io solo! Te lo faccio vede se semo in tanti!
ETTORE A chi meni, a chi meni te! E viemme a menà se sei È bono! Li mortacci tua!

Augusto si lancia addosso a lui, inferocito.
I due cominciano a lottare, con violenza silenziosa.
Si colpiscono a pugni, si gettano per terra, aggrappati ai capelli, al collo, mentre Bruna strilla come una dannata.
Dopo un po', tutti gli altri, vedendo che Augusto solo non riesce a farla finita, si buttano addosso a Ettore. Lo strappano da Augusto, e quando è carponi, cominciano a colpirlo a pugni in faccia, sui fianchi. Uno lo prende a calci. Lo massacrano.
Poi, insieme, come a un richiamo, la smettono, prendono Bruna, che non ha smesso di gridare, e, senza che lei faccia resistenza, vanno

verso il fondo del prato, deserto, silenzioso, col canto degli uccelli e le cicale.
Bruna si volta verso Ettore, pietosa.

~RUNA A Ettore se vedemo domani!

Il gruppo si allontana, verso il fondo del prato gonfio d'erba e di messi.
Dolorante, angosciato, Ettore piano piano si rialza. Si assesta. Il naso gli sanguina. Se lo tampona col fazzoletto. Riprende il suo bel berrettino nuovo, caduto in un mucchio d'erba e polvere. Se lo accomoda in testa. Fa qualche passo, sbarellando. Si allontana dalla parte Opposta, verso l'inferno delle case.

26

Dopo un po', ecco la fila dei palazzoni, lungo una strada bianca e slabbrata. Laggiù c'è una fontanella.
Vi giunge. Lì, alla fontanella, c'è un uomo, che si sta lavando la suola di una scarpa. Un uomo fiacco, grigio, con qualcosa di irrime4iabilmente e umilmente ridicolo.
Ettore aspetta che l'uomo smetta di usare il getto della fontanella.

408
T
UOMO Fa', fa'...
Ettore si china, mette il berrettino in cima alla fontanella, e comtncia a lavarsi la faccia.

UOMO Eh, mannaggia li pescetti...

Guarda Ettore, che continua muto a lavarsi. Un riso malizioso e spaurito passa nella sua misera faccia.

UOMO Eh, mannaggia li pescetti... Ho acciaccato 'na merda!

E guarda Ettore, che neanche stavolta accenna a interessarsi, e si limita a lanciare un'occhiata alla scarpa che l'uomo ha in mano e strofina con un pezzo di giornale, cercando penosamente di far sorridere Ettore.

UOMO Ma lo senti quanto puzza! Baah! Era proprio staggionata...

E Ettore niente. Allora l'uomo gli si accosta un po', a balzelloni, perché intanto s'inflia la scarpa puzzolente e osserva la faccia di Ettore.

UOMO Iiiih, ma che t'hanno fatto? Hai fatto a botte? Fa' un po' vede...

Gli si accosta ancora di più, e mette una mano sulla spalla di Ettore, per guardargli il viso, con aria da infermiere buono e benefico.

UOMO Ma te devi medicà subito! Te devi mette subito un po di spirito! Ce n'hai a casa dello spirito? 'Sti maschi! Hanno tutti l'ugne avvelenate!

Ettore capisce e lo guarda, cattivo. Scarica su lui la sua rabbia.
ETTORE Taj a, vattene!

E batte furente la mano destra a coltello contro il palmo della sinistra rovesciato in giù. È sfigurato da una rabbia sproporzionata.

409
UOMO Eh, come t'arrabbi subbito! Ecco perché t'hanno me-nato.., Io te davo solo un consijo, per bene tuo!
27
La rabbia accieca ancora di più Ettore, per quel tono molle e, in fondo, impietoso.

ETTORE T'ho detto vattene!

L'uorno allunga la mano come per fare una scherzosa carezza sulla testa di Ettore, ma Ettore, feroce, gli allunga, un vi~ lento cazzotto, un altro. L'uomo cade per terra lamentandosi, spaventato.
Anche Ettore si spaventa per quello che ha fatto, prende il suo berrettino, e scappa via, di corsa.
Di corsa lungo la strada dell'Ina-Case; di corsa sotto un cavalcavia, lungo l'Acquedotto col villaggio di tuguri incrostato addosso; di corsa lungo l'Appia Nuova, percorsa da un fiume di macchine; di corsa lungo la Tuscolana, sotto insegne di cinema enormi e di negozi; di corsa lungo la Basilica di San Giovanni, tra la folla.
Qui a San Giovanni, si ferma qualche istante, smarrito.
Va verso una circolare, per prenderla. Ma questa parte. Ne prende un'altra che sopravviene e va dalla parte opposta.
Di corsa lungo Piazza Vittorio, formicolante di povera gente; di corsa lungo il Colosseo, abbandonato sotto il sole; di corsa per vi~li sconosciuti, tra case sconosciute, di una città che p~ trebbe essere Roma, o Milano, o Buenos Aires...
In un posto sconosciuto, a una fermata dove non c e nessuno, Ettore scende, e si incammina per un viale sconosciuto, in mezzo a tristi giardinetti sfolgoranti al sole.
Cammina, e, voltando a un angolo, da un immenso vialone, vede avanzare una fila di elefanti.
Vengono avanti, lenti, immensi, muovendo le membra come nuotassero, come al rallentatore, navigando come sospesi nello spazio assolato del viale, sventolando le enormi orecchie, alzando le proboscidi.
In chiesa, Mamma Roma è davanti al prete, e sta piangendo o quasi.

MAMMA ROMA Lo so, lo so, padre, che so" na scocciatora... Ma io me rivolgo a lei, ch'è l'unica persona, non so più ind'attaccamme... Io tutto quello che m'ha consijato lei, padre, io l'ho fatto... Ho mandato mi' fijo a scola... L'ho mandato a imparà un mestiere, ma niente, niente... Lui nun è fatto pe' 'ste cose, io lo so... Nun je la fà proprio, porello...
PRETE Ma bisogna abituarli, i ragazzi, bisogna saperli educare...
MAMMA ROMA Eh lo so! Ma quando ho avuto tempo de educallo io... Però è svelto, se trova n'occupazione che je piace, ce mette pure

l'anima... io lo so... So' su' madre, lo conosco... A proposito, padre, nun me dica sfacciata... Cià parlato lei co' quel signore che cià la trattona...
PRETE Gli ho parlato, gli ho pariato... L'avrebbe fatto con tutto il cuore... Ma adesso non può, ha il personale al completo...
MAMMA ROMA Mannaggia, ma perché nun se lo prende 'sto ciccione boja, mi' fijo, che je costa...
PRETE Se volete, però, quel posto di manovale che vi dicevo posso sempre rimediarlo...
MAMMA ROMA Ma che manovale, ma che manovale, ma che me state a dì, a padre...

Il prete si raccoglie un momento, in un corrucciato silenzio. Poi alza gli occhi su di lei con un'altra luce, severa, quasi minacciosa.

PRETE Sul niente con si costruisce niente, lo sapete? E voi volete costruire l'avvenire di vostro figlio sul niente...
MAMMA ROMA Come sarebbe a di, io nun ve capisco...
PRETE Allora siate sincera, con me: è vero, come mi avete detto, che siete sposata, col padre di Ettore...
Mamma Roma sta per urlare di sì, con gli occhi sfavillanti, e invece...
410 411

MAMMA ROMA No... ma che c'entra, perché, nun so' sempre 'n'anima de Dio?
PRETE Oh sì, ma certamente... ~ vero che il padre era di buona famiglia, e così pure voi, come avete sempre detto, a me... Badate, non ha nessuna importanza, una bugia detta a me... Dovete essere franca con voi stessa...
MAMMA ROMA Be', sì... semo sempre stati morti de fame... ma che è colpa nostra? Semo nati così, che ce potemo fà? PRETE Perché vergognarserie, allora... E... dite un .... ma voi avete fatto sempre un lavoro... onesto...

Mamma Roma lo guarda con odio: con un odio che è anche disperato bisogno di aiuto e comprensione.

MAMMA ROMA No! Ho fatto la puttana!

Ma abbassa la testa, vinta dalla vergogna e dalla commozione, e si rimette a piangere, ora convulsamente.

PRETE Ecco perché dicevo che volete costruire tutto sul niente... Su un castello di bugie... Capite? Voi avete delle gravi colpe, nei confronti di vostro figlio, dove le volete mettere queste colpe?

Mamma Roma non sa rispondere, Scuote la testa, negando nel pianto.

PRETE Di tutto il male che c'è in vostro figlio e nel suo destino, gran parte della responsabilità è proprio vostra, non datela agli altri, che è comodo...
MAMMA ROMA E allora che cavolo devo fà, ditemelo voi... PRETE ~ semplice... Cominciare con umiltà, da dove dovete c~ minciare... dal niente...
MAMMA ROMA Ma come se fa... Io no lo so... Me pare de esse tanto umile... Più umile de così se more...
PRETE Jntanto mandate vostro figlio a fare il manovale senza false vergogne... E poi un po' alla volta, vedrete che un po' di luce ci sarà anche per voi... E guarc!ate che lassù ci sta uno che è buono... perché è giusto!

L'immagine sacra novecento guarda indifferente e idiota.
28

Sulla grossa pietra in fondo al viale stanno sedute due tre donne. Vienna guarda e si alza.

vIENNA Ammazza quanto sei brutta!

È Mamma Roma che avanza, risoluta, verso il suo antico posto.

VIENNA Così t'ha ridotta, er lavoro?

Mamma Roma le si piazza decisa di fronte.

MAMMA ROMA Te me devi aiutà, ce stai a fà un ricatto a uno?

Vienna è divertita dall'improvvisa proposta, fra riservata e disponibile.

VIENNA Io sì! Però domandalo pure all'omo InIo. Ecchelo là! M'ha appena portata! Chiamalo subito, se no se ne rivà!

Eccolo là, il pappa - uno di quelli visti al matrimonio di Carmine - su una millecento.

MAMMA ROMA A Miccia! Viè qua!
MICCIA Che c'è?

Intanto Mamma Roma prende sottobraccio Vienna, e la porta un po' in disparte.

MAMMA ROMA 'N anno fa passava sempre de qua uno, che annava sempre co' Maria la Dentona... Un ciccione, un certo Cesare... Te ancora nun battevi da 'ste parti, nun l'hai visto mai, no?
VIENNA E chi lo conosce?

Sopraggiunge il Miccia, baldo e agile.

M~CCIA Be', che sei tornata sur posto de combattimento? MAMMA ROMA No, no, te devo parlà. Devo combinà un brutto scherzo a uno. A Vienna già je l'ho detto, lei ce sta. Ce stai te? MICCIA De che se tratta? De soldi? Se se tratta de soldi subbito!
MAMMA ROMA No, er piacere serve direttamente a me. Poi nun

412 413

te preoccupà, quello che perde la donna tua, ce penso io... MICCIA Va be', parla, parla...
MAMMA ROMA Tu devi mannà la donna tua co' uno, che no 'a conosce... uno che cià li soldi, e che può sistemà mi' fijo... eccò perché lo faccio... Mentre che lui sta co' la donna tua su in camera...

se presentamo noi... Tu fai finta che sei er fratello, o che sei er marito... io faccio finta che so' 'n'altra, tu' cognata, che ne so, una qualsiasi.. e famo tutta 'na messa in scena... Tu t'arrabbi... io me lo tracheggio... me lo giro... E lo costrigno a fà quello che deve fà... Tu je devi mette paura però... devi fà finta che lo vòi ammazzà, lassù...

Miccia è semplice e sbrigativo come uno che ha capito tutto, e che farà bene tutto.

MICCIA Ho capito, ho capito... Preparate tutto voi, io ciò da fà... Quando avete preparato tutto, poi ce penso lo...

Si allontana allegrotto e deciso verso la sua macchina. MICCIA Addio, a Mamma Roma! Sta' tranquilla!

Passano in quel momento due giovinetti in motocicletta. Uno con una faccina tutta ridente, seduto sul sellino posteriore, ha un berrettino identico a quello di Ettore, e ridendo, fa anche lui la sua sparata:

RAGAZZO COL BERRETTINO A Mamma Roma! Tièh!

E le manda un bacetto, posandolo sulla punta delle dita. E sparisce in fondo al viale.
Mamma Roma lo guarda un po' commossa. Ci pensa un po' poi si rivolge allegra a Vienna.

MAMMA ROMA Vienna... Già che semo in vena de piaceri... Me ne faresti 'n altro?

E si mette a ridere, imbarazzata, un po' matta.

VIENNA Come no? So' qui pe' questo: pe' fà i piaceri a la gente!
MAMMA ROMA Me fijo s'è preso la pece... pece per modo de dì... Pe' 'na mattarella, che me sembra 'na scopa rivestita... Mo' mi' fijo nun c era mai stato co' 'na donna... La prima è stata lei... per questo è rimasto preso... Te credo, pe' florza! VIENNA Er primo amore!

MAMMA ROMA E te devi esse er secondo! Ma je lo devi fà scordà er primo! Manco la puzza ce deve restà!

La urta col gomito, ammiccando quasi infantile.

MAMMA ROMA E poi te ce lo sai er mestiere! L'arte! L'arte!
VIENNA Ce sto, ce sto! Vedrai che dopo quando vede quella je sputa in faccia!

Mamma Roma la guarda ridendo: e tutte due ridono chiotte e spudorate.

29

Mamma Roma, Vienna e Ettore sono in fila, compunti, a ascoltare la santa messa.
C'è intomo la solita gente perbene. In un angolo, con la ~ glia e la figlia, la vittima.

MAMMA ROMA Eccolo là, er porco!
VIENNA Mo me lo cucino, mo me lo cucino io! Ammazza che faccia gialla che cià, quant'è brutto...

Ettore, accantQ a loro, è bellissimo, col vestito nuovo blu, la camicia bianca e la cravatta.
Mamma Roma se lo guarda a lungo con amore. Poi urta il gomito a Vienna.

MAMMA ROMA Guarda mi' fijo! Che fiore, ched'è!

Vienna la guarda con profonda comprensione umana.

ViENNA Dì la verità... Te faresti pure mette in croce, per lui, eh?
MAMMA ROMA Te credo... Che altro vuoi da la vita? Me pare

fino impossibile!

VIENNA Lo vojo fà pure io, un fijo, Pe' quando so' vecchia...
414 415
Ù½.
Il prete, all'altare conclude la messa. La gente, segnandosi, si comincia a avviare all'uscita.
Anche Mamma Roma, Vienna e Ettore si mescolano alla gente che esce, non perdendo di vista la loro vittima, che se ne va, fiacco e impettito, tra la sua famigliola.

MAMMA ROMA Daje a Vie'... parti, datte da fà... Ciao! Se vedemo stanotte!

30

In un triste quartiere di fango, polvere e cemento, ecco una casa, a tre piani, vecchia, contro un sfondo di palazzoni. Mamma Roma, Miccia e Ettore, camminano per la strada notturna, vuota, verso quella casa.
In un angolo brilla la luce al neon di un bar, vuoto. Mamma Roma caccia dalla borsa un po' di soldi e li dà a Ettore.

MAMMA ROMA A Ettore, tiè, vatte a pija un cappuccino a quel bare... aspettace là... È questione de 'na mezzoretta, nemmeno...

Ettor", carino e ubbidiente, sempre col suo bel vestito blu, obbedisce, e va verso la triste luce del bar.
Mamma Roma e Miccia hanno ancora pochi metri da fare per raggiungere la porticina della casa di Vienna.

MICCIA Ma di' un po', Carmine?
MAMMA ROMA Che ne so, de Carmine! So che sta in santa pace!
MICCIA Eh, quante n'arno fatte io e Carmine! 'Sto stupido s'è ito a sposà! Ha buttato l'ancora! Mmmmh, ma me sa che quello, uno de questi giorni se lo vedemo riapparì, come uno spirito!

MAMMA ROMA Se! Je puasse un colpo er giorno che decide da rivenì a Roma...
Sono davanti alla sgangherata porticina; l'aprono su un buio corridoio, su delle buie scale...
Sgretolata come all'esterno, la povera camera di Vienna, coi colori eterni della bicocca. Il gran letto, le sedie, il comò, i miseri ornamenti.
Il micco, un certo De Angelis, è in maniche di camicia, pronto a far l'amore, brutto, triste, ansioso. Vienna prende tempo, un po' folle. Ha preso il pettine da un sordido e disordinato comò e va a pettinare l'amico, che è mezzo pelato. Egli con goffa e (livertita pazienza si sottopone al capriccio. Vienna ridacchia tra bieca e candida.

VIENNA Ciài 'na voja de ginocchio, in testa!

Il micco la stringe per i fianchi.

DE ANGELIS E tu che ciài? Eh? Che vOja ciài?
VIENNA Sta' fermo! Famme finì da pettinatte !... Dopo te faccio specchià...
DE ANGELIS *(con assurda libidine)* Te piace da pettinamme... che ce trovi?
VIENNA Li pidocchi!

De Angelis ridacchia, miserabile, ridotto a pivello.

VIENNA Te piace la donna sporca, eh? Dai, viè qua, guardate allo specchio.

Lo prende per la mano e lo trascina davanti allo specchio, a farlo guardare. Egli si guarda, e guarda lei seminuda tra le sue braccia. Se la stringe. Il mucchio sordido dei quattro corpi, due veri e due specchiati.
La porta si apre di botto, e entra il pappa.

MICCIA Ah!

Li guarda contemplativo, con un certo distacco ironico.

Poi la rabbia lo sfigura, ma ha ancora la forza di fare lo spiri-toso con Vienna.

MICCIA A te te porto ar manicomio, 'sta schizzofrenica!

416 417

Si avvicina tremendo ai due, che si sono staccati.
Va faccia a faccia contro il De Angelis: con gli occhi stretti, con le mascelle serrate.

MICCIA Che stai a fà, Co' mi' sorella?
DE ANCELIS E che ne so io che è sua sorella...

Con uno scatto violento, il Miccia lo afferra per la camicia con tutte due le mani.

MICCIA Io ciò la totale! So' matto! Se t'ammazzo nun te pago 'na lira, lo sai 51? Io t'ammazzo, io t'ammazzo!

E lo scuote come una canna. Vienna, giobbando, interviene.

VIENNA Ma nun stava a fà niente de male, porello! Lassalo perde, che lo vòi rovinà?

Miccia si rivolge furente a lei.

MICCIA Ciài pure er coraggio de parlà!

Paf, le ammolla uno schiaffo, ma uno schiaffo vero, che la butta distesa per terra sotto il letto. Vienna resta lì stranita.

VIENNA Aòh, ma che stai a fà sur serio? E si mette a frignare come una ragazzina.

MICCIA Come la conosci, te, mi' sorella? Come ce sei venuto qua dentro?
DE ANGELIS Come, come ce so' venuto... così...

MICCIA Mica ce sarai venuto pe' opera de lo Spirito Santo, qua dentro!

Con la calma di un automa impazzito, va verso un tavolo a afferrare un coltello, continuando a urlare

MICCIA Te l'ho detto che io so' matto! Che ciò la totale! Io nun ce vado in galera! Co' 'n anno de manicomio me salvo!

E si butta col coltello contro il De Angelis che urla terrorizzato ma in quel momento, entra Mamma Roma, pronta dietro alla porta.
£otra e si butta tra i due.

MAMMA ROMA Oh Dio! A Mi', ma che stai a fà! Fermete!

Lotta un po' col Miccia, cercando di tenergli ferma la mano col coltello.

MAMMA ROMA Fermete, fermete, a Mi'! Fallo pe' Mamma Roma!

Convinto, il Miccia prende e scaglia a terra il coltello, in un cantone.
Mamma Roma si volta a squadrare il malcapitato. Si illumina, si raddolcisce.

MAMMA ROMA Iiiiih, ma io questo lo conosco! Ma lei nun era l'amico de Maria la Dentona? Me l'aricordo perché pensavo sempre fra de me Come fa a annacce, co' quella! È tanta brutta! Ma è lei, ve'?

De Angelis, distrutto, supplichevole accenna di sì. Mamma Roma si rivolge al Miccia.

MAMMA ROMA A Mi', ma io questo lo conosco, è 'na brava persona... Cià un core così... Questo se po fà der bene a qualcuno, nun se tira indietro...
VI~NNA Oh, dijelo un po', a Mamma Ro'!

Intento, cupo, amaro, il Miccia va dritto verso la giacca del

De Angelis: l'afferra, la fruga.
Intanto Mamma Roma mormora a De Angelis, protettrice, in fretta.

MAMMA ROMA Se vesta, se vesta!

De Angelis obbedisce, e si dà da fare per rimettersi in ordine.
Intanto il Miccia sta minacciosamente controllando i documenti.

MICCIA De Angelis Antonio... fu... di... mmmmmmh... abitante in Via Capecelatro 15... Ah! Sposato! Me vedrai spesso... mica finisce così, sa'...

418 419
Mamma Roma fa cenno alla vittima di non dargli retta, dicen~ do no no.

MICCIA Ah! Lei sarebbe er proprietario de la trattoria Ricotta! Ruspanti a modo nostro! Me fa piacere! Sorti da casa CO' ventimila lire! Nun te vergogni!

Intasca le ventimila lire, e tira la giacca addosso al disgraziato, che intanto, un po' aiutato da Mamma Roma si è rivestito dd tutto. Miccia intasca la grana.

MICCIA Queste pe' i danni morali! MAMMA ROMA 'Namo!

Prende il De Angelis e lo sospinge fuori: il De Angelis la se gue, lanciando all'interno un'occhiata smarrita. La porta si chiude dietro a loro.
Vienna si accosta animosa al suo uomo.

VIENNA Aòh, guarda che quello schiaffo che m'hai dato, mica me sta bene, a me, sa'!

Il Miccia ancora teso per la scenata, la guarda e paf, gliene ammolla un altro più forte.

La casa di Vienna è ammassata con un gruppo di altre tre o quattro, ottocentesche, contro l'arco di un acquedotto, a un bivio. Davanti ha il ponte del Quadraro, sulla ferrovia, e la distesa luccicante e tetra, oltre la ferrovia, di un nuovo quartiere A un angolo brilla il misero neon del bar.
Mamma Roma e il De Angelis escono dalla porticina slabbrata.

MAMMA ROMA Eeeh, se mette in mezzo a 'sti guai, lei! Comunque stia tranquillo... Quello è matto, ma se je dico 'na parola io, me dà retta... Nun ciabbi paura de niente...
DE ANGELIS Grazie... grazie...
MAMMA ROMA Certo s'era messa male la faccenda, eh! Quell~ ce mette niente a fà 'na pazzia! Ce l'ha perdavero l'infermità mentale, sa'... ~ stato ar manicomio de Voltera... du' anni... Si nun c'ero io! Erano dolori! Pare che m'ha ispirata er core da venì là a me! Mejo così, adesso è finito tutto, meno male... Ma indò va? Che fa?
Tofatti l'uomo ha affrettato il passo, agitato. Si allontana e va dietro un cantone.

DE ANOELIS Ciò un bisogno... ciò un bisogno...

Scompare dietro il cantone. Mamma Roma lo segue, e si ferma, appoggiandosi al muro scrostato del cantone. Li gorgheggia.

MAMMA ROMA Ah, allora lei cià 'na trattoria... Che è quella bella, CO' tutte le luce de fora, e i camerieri tutti vestiti come ai tempi de Gioacchino Belli? ~ quella? Certo che è una delle mejo de Roma!

Ci pensa un po' abbassando gli occhi. Poi li rialza con uno strano felice sorriso che li illumina.

MAMMA ROMA Nun me dica sfacciata, eh! Io je vorrebbe chiede un piacere... S'intende, sempre che se possa fà, eh!

L'uomo esce dal cantone, con la faccia un po' decongestionata. Si guarda intorno sospirando:

DE ANGELIS Oh, Dio Dio...

Intorno, la nera immagine del Quadraro, e la faccia ridente e umile di Mamma Roma.

MAMMA ROMA Senta/ Io ciavrebbe un fijo... Un ragazzo svejo, fantasioso... Mo, 'sto[1] fijo mio sta senza lavoro... Lei nun potrebbe fà qualcosa? Io nun lo posso tenè così in mezzo la strada... Lei cià 'na trattoria ch'è un porto de mare... Nun ce l'avrebbe un posto da infilallo? Nun me la potrebbe fà 'sta bontà?
DE ANOELIS Ma non so... vediamo...
MAMMA ROMA *(neattatrice, ridente)* Lei sta in Via Capecelatro 15, ve'? Domani la vengo a trova... E per quello là... nun ciabbia paura... Ce penso io... Eccolo là, mi' fijo!

Ettore e infatti comparso fuori dal bar, all'angolo, sotto il biancore del neon.

MAMMA ROMA A Ettorc! Viè qua!

420
421
Ettore accorre, serio e snodato.

MAMMA ROMA Presentete... 'Sto signore qui, forse, se Dio c'aiuta, sarà forse er tuo principale...

Ettore serio allunga la mano all'uomo.

MAMMA ROMA un po' vergognoso... Però cià fantasia, cià fan. tasia... Be', volemo annà? L'accompagno io... Indò ce l'ha la macchina?...
DE ANGELIS Laggiù...

Mamma Roma e De Angelis si avviano, lungo lo strapiombo dell'acquedotto. Poi Mamma Roma ha un rapido riso, segreto, e si volta, con quel riso, a Ettore.

MAMMA ROMA A Ettore va' su... aspetta su... Mo viè subbito mamma tua...

E indica col barbozzo la finestrella illuminata di Vicnna.

ETTORE E che ce vado a fà, lassù...
MAMMA ROMA Va' su te dico... Da' retta a tu' madre *(con un nuovo guizzo di riso)* Va' su a stupido... Va' su...

Ettore obbedisce, e si dirige lento, con le sue magre spalle di moretto, vcrso la porticina slabbrata di Vienna.

3'
Ma il ragazzo stenta a svegliarsi: ha il sonno duro dell'adolescenza.

MAMMA ROMA Ma lo sai che giorno è oggi, sì? Lo sai che da oggi diventi er capo de famija, te? O no te spinfera annà a lavorà? Eh? Nun te ricordi che stasera attacchi a lavorà?

Ettore apre gli occhi e si volta a guardarla, un po' mistenoso.

MAMMA ROMA Nun me dici niente? Nun sei contento che diventi un lavoratore?

Ettore scuote la testa:

ETTORE No!

Ma lo dice ridendo: si vede che scherza, e che invece l'idea del lavoro lo eccita.

MAMMA ROMA Daje, vestete! Zompa dal letto! Che, te ce vò er trombettiere?

Gli butta dalla sponda del letto i calzoni, la maglietta: Ettore comincia a vestirsi in fretta.

MAMMA ROMA Di'... la sai portà la motocicletta?

Parla un po' misteriosa, e Ettore la guarda come un po' offeso, mezzo nudo, vestendosi.
Mamma Roma va alla finestra e la spalanca, guardando lieÉa fuori.
Ecco nella luce secca della mattina, la distesa dei tetti e dei palazzoni: Roma.
Mamma Roma si volta, e guarda. Ettore dorme accucciato nel suo lettino, i capelli arruffati, la faccina pallida e dolce. Mamma Roma gli si avvicina e lo sveglia scuotendolo.

MAMMA ROMA Svejete! Viè a vede che sole che c'è de fora! Daje!
ETTORE La so portà sì, che ce vò?
MAMMA ROMA Te piace annacce in motocicletta, sì?
ETTORE Per forza, me piace... Perché?

Mamma Roma non si contiene più: è tutta un orgasmo di gioia. Parla quasi gridando.

MAMMA ROMA Quanto ce metti a inifiatte un par de calzoni, mica te devi annà a sposà, daje, sbrighete!

Ma intanto di corsa va avanti lei, apre la porta e va giù per le scale, gridando:

422 423
MAMMA ROMA Daje, scenni! ~ giù a vede che ber regalo clic t'ha fatto mamma!

Ettore finisce febbrilmente di infilarsi i calzoni, la maglietta
Mamma Roma è ferma davanti a una Morini appoggiata alla porta, nel cortile.
Tutto è perduto nella pappa ardente del sole della domenica.

Ettore scende dalle scale, esce e vede. Non crede ai suoi occhi. MAMMA ROMA È bella? Era così che la volevi te?

Ettore ha perso la parola: tocca la motocicletta come se fosse un idolo.

MAMMA ROMA Scommetto che hai mejo 'sta motocicletta che 'na donna!

E ride, ride. Ettore non riesce proprio a parlare: riesce solo a palpeggiare la sua Morini fiammante.

MAMMA ROMA Ce l'hai 'na mamma d'oro, eh?

Ettore riacquista faticosamente la parola, rauco.

ETTORE Ma parte?
Sposta delicatamente la motocicletta dal muro, vi sale a cavaicioni, e comincia a metterla in moto. Il motore risponde radioso.
Mamma Roma osserva intenta e felice l'operazione virile del figlio.
Seduto sul sellino della motocicletta, a gambe fieramente larghe, Ettore si volta verso di lei, e quasi ordina:
ETTORE Monta de dietro.
Stupita, felice, Mamma Roma monta sul sellino, con la leggerezza e la graziosa goffaggine di una giovinetta. ETTORE Arreggete bene, eh!

La motocicletta con un balzo parte.

MAMMA ROMA Aòh, va piano, che nun me dovessi fà dà 'na culata!
I due filano via nel sole.
Col suo rumore radioso la Morini solca il silenzio domenicale
delle grandi strade di Cecafumo.
Palazzoni, mura, viadotti, ferrovie, palazzoni...

ETTORE La porto bene? Che, ciài paura?

MAMMA ROMA No, ma va piano!
ETTORE Strigneme ai fianchi, nun ciavè paura! Qua, metti le mano

E si batte sui fianchi.
Mamma Roma lo stringe in un vero e proprio abbraccio: con la selvatica chioma nera che sbatte come una bandiera all'aria della corsa.
MAMMA ROMA Me fai scapijà tutta, mamma mia ETTORE E che te frega! Ciò er pettinino!

Corrono corrono come dannati. Davanti c'è una seiccnto. MAMMA ROMA Affonna, a E'! Passa quella machina! Daje 'ila stracciata, fatte vede chi sei!

Ettore, intento, accelera ancora di più, per sorpassarc la macchina.
ETTORE 'Sti fiji de 'na mignotta, strigneno, nun me vonno fà passà...
Però, dopo un po' riesce nel suo intento. Allora Mamma Roma si volta verso la seicento e gli fa le corna.

MAMMA ROMA A cornuto!

E corrono, corrono: adesso per l'Appia, liscia come un biliardo, tra campi verdissimi di golf.

MAMMA ROMA Hai visto che ce vò a stà bene? Basta un po' de cervello! E fra qualche anno me porti pure in machina! Sei bono a portà la machina?
ETTORE Me imparo!
MAMMA ROMA Te fa vede chi te fà diventà, tu' madre! Te fa invidià da tutti! Te piace a esse un sigilorino, eh?

ETTORE I signorini so' tutti stupidi, nun li posso vede, 'sti fiji de

424 425
papà che perché ciànno un po' de grana in saccoccia se ~e dono chissà che sono!

MAMMA ROMA A carogna, che, sei comunista? Guarda che mica annamo d'accordo sa', se te metti a fà er compagno! se te butti CO' quei morti de fame, tutti imbriaconi! ETTORE Guarda come te pijo quella curva, eh!

E, senza nemmeno pensare un attimo alle parole della madre, prepotente e infantile pensa a prendere la curva.
La prende a tutta velocità. I campi intorno si aprono come un immenso ventaglio.
Mamma Roma si mette a cantare:

MAMMA ROMA Fior d'ogni fiore dice che chi cià l'oro sia un signore, ma per me nun conta l'oro conta er core...

La motocicletta va sparata nel sole.

32

Mamma Roma e Vienna camminano per la strada notturna e affollata di Trastevere: vanno fiere, il petto in fuori, come due giovani amiche. Tutte vestite bene, serie. Sono a un bivio.

VIENNA Ma nun se va de qua, a destra?
MAMMA ROMA No, no, de qua a sinistra! Che no me lo ricordo? Che, me lo vuoi insegnà a me?
VIENNA Boh, ma sei proprio sicura?
MAMMA ROMA Capirai, CO' tutte quelle magnate che me so fatta, te pare che me lo scordo? Eccolo lassù lo vedi?

In fondo si vedono brillare le luci come di una sagra, e un brulichio di gente nella luce.
Le due camminano ancora più decise. E, con un guizzo di riso malandrino e spudoratamente pudico negli occhi, Mamma Roma sbotta:

MAMMA ROMA Di un po'... ~ la prima volta che se rivedemo, do-

po quella notte... la notte dei Sospiri... Certo avemo fatto un capolavoro... Hai da vede, quando semo scesi giù... Ah, oh, p~ rello... s'è fatto 'na pisciata lunga mezzora... Dalla paura... 5 e pisciato pure er core...

Vienna ride, ridono tutte due come ragazzine.

MAMMA ROMA E allora... de mi' fijo... quella notte, nun me dici niente?.
VIENNA Ah sì, sì... ~ un bravo soldato! Dio lo benedica, è d'appetito!
MAMMA ROMA Va be', va be'... lo so... Ma de Bruna, de quella matta, no ha detto niente?
VIENNA Ma quale Bruna, quale Bruna! Appena m'ha visto me, quello, addio Bruna!
MAMMA ROMA Ma che t'ha detto, che t'ha detto?
VIENNA Eh tante cose dolci! Che je piaccio, che so' 'na bella regazza, che me torna a trovà... Ah! E poi sai che m'ha detto? Che domenica me porta ar giardino zoologico a vede l'elefanti! ~ proprio un regazzino...
MAMMA ROMA Insomma, secondo te, Bruna se l'è levata da la testa, no esiste più...
VIENNA Sine! Sine!

Procedendo svelte verso la luminaria del ristorante ormai vicino, Mamma Roma ha un sospiro di sollievo e di speranza.
Arrivano davanti al ristorante. C'è un'umile folla trasteverina che guarda la sagra della cena. Un uomo vestito come una figura del Belli a cavallo: carretti colorati, festoni.
Mamma Roma cerca con gli occhi: ed ecco che, da in fondo ai tavoli, da un altro vicolo scuro, sbuca il suonatore di piffero, in costume, e dietro il codazzo degli altri suonatori.
Ecc~o la loro marcia trionfale intorno alla distesa dei tavoli:
berretti frigi, gualdrappe, livree, on.
Un organetto suona, con una minente accanto.
Uno vende pendagli, collane, vestito come un bandito.

Il pallonaro, con un mucchio di palloni che ondeggiano come un 'immensa nuvola sulle teste della clientela.

426 427

La banda dei suonatori si inoltra, caracollando, nel centro, tra i tavoli.
Lì si ferma, e un ciccione si mette a cantare: tutto il pubblico gli canta dietro.
Il cavallo trotta, i palloni svolazzano.
Facce e facce di clienti: miliardari americani, industriali milanesi.
Mamma Roma cerca, cerca tra quel mondo di stracci e oro falso, tra la gente piena di oro vero, la faccia di suo figlio. Ed eccolo che compare, finalmente, reggendo un cesto pieno di frutta.
È vestito anche lui con una specie di variopinta divisa. Com'è felice, generoso, rapido, spavaldo!
Il ciuffo gli balIa sulla fronte sudata, mentre attraversa la ma-rea della folla che mangia, degli altri camerieri che corrono.

MAMMA ROMA Ettore! A E'!

Urla e si sbraccia. Lui se ne accorge e volge verso di lei il suo chiaro, felice Sorriso di ragazzetto.
Poi riprende il suo compito, serio, di corsa, alzando in alto il cestello pieno di frutta.
Palloncini che volano, suonatori in massa che strimpellano, berretti frigi, cavalli che trottano, file di lumi che ondeggiano, si goori che mangiano...
E Mamma Roma è lì che piange. Le lacrime le rigano la faccia. Si nasconde la faccia. Piange come una fontanella, tutta perduta in quel pianto.

33

Carmine cammina con le mani in saccoccia sotto il sole. È assorto, sudato. La giovinezza gli splende cattiva tra le pieghe del vestito elegante, sotto i baffetti fatali.

È più bello del solito, pare ringiovanito, tornato ragazzo. Cammina, guardandosi intorno, a orientarsi, ma senza fretta, con la calma quasi ineluttabile che hanno le cose segnate.
Così, con quella sua calma quasi di pazzo si rivolge a due ragazzetti che gli passano accanto - nel sole ardente: sono il Roscio e il suo amico, con le facce sempre più segnate di giovani delinquenti.

GARMINE Di' un po', a morè... Lo sai te ind'abbita Mamma Roma... Sora Roma... quella che fa la fruttarola in piazza... Quella che cià i capelli mori mori, lunghi, tutti sparpagliati...

Il Roscio gli risponde indolente.

RO~C:IO Ce sta er fijo là... sta a giocà a pallone... A Ettoreee! Ettore sta facendo una partitella a pallone nel campetto sotto i ruderi, col gran cerchio dell'Acquedotto e i palazzoni intorno. All'urlo del Roscio si ferma e si volta, riprendendo a giocare. Calmo, staccato e senza pietà, Carmine ora va verso lo spiazzo, arso dal sole.
Camminando, si accende una sigaretta, e se la fuma, come fosse un'operazione magica.
È davanti a Ettore, se lo squadra, quasi con beatitudine, socchiudendo gli occhi.

CARMINE A Ettore! Te sei fijo de Mamma Roma, ve'?

Ettore sta correndo dietro al pallone, ed è a malincuore, infastidito, che dà retta a quel giovanotto mai conosciuto.

ETTORE Sì, mbe'?
CIARMINE Do' sta tu' madre? Sta su casa? Insegneme indò abbita...
ETTORE Via Calpurnio Fiamma interno 24...

Ma Carmine ancora non si muove: si guarda ancora il ragazzo.
CARMINE Te piace er vino? ETTORE Insomma...
CARMINE Dopo come ripasso de qua, s'annamo a fà mezzo litro...

E sicuro, insolente, nel suo tono cameratesco e paterno, si volta: calmo.

428 429

Riprende a camminare, assorto, accaldato, nel sole ardente.
Si allontana dal campetto, passa lungo il prato secco e Sporco, dov'è, come sempre, seduta Bruna, con altre ragazzette.
In quel momento il pallone arriva rotolando fin laggiù, seguito dagli urli dei ragazzi.

RAGAZZI Er pallone, er pallone... A morè, er pallone...

Carmine è indifferente. Bruna, osservandolo, come una mattarella si alza, insegue il pallone sulle gobbe del praticello secco, perdendo l'equilibrio: raggiunge il pallone, e gli dà un calcio, con le scarpettine nere. Il pallone va storto a non più di due o tre metri da lei.
Allora interviene Carmine. Calmo, si aggiusta con finezza suprema il pallone, e con un calcio perfetto lo rimanda in mezzo al campetto.

RAGAZZI Grazie, a morè!

Carmine, si allontana, ma non prima di aver lanciato a Bruna uno sconcio sguardo, furente di immobile, antico desiderio. E le parla a voce bassa.

CARMINE Dormi ignuda o vestita?... BRUNA Affari mia!

Ma Carmine non le dà più retta, è già lontano.
Sempre come una mattarella Bruna corre dalla parte contraria, verso Ettore che gioca.

BRUNA Ettore! Ettore!

È già vicina a Ettore che non le dà retta, però.

BRUNA A Ettore, di' un po'! Chi è quer regazzo che stava a parlà CO' te...

ETTORE È uno! *(ma poi ci ri pensa e mente)* È un cameriere che lavora indò lavoro io...

E corre come una rondinella, nel praticello pieno dei suoi compagni.
34

Carmine sale l'ultima rampa di scale. Arriva sul pianerottolo, butta la cicca, suona, aspetta, coi dolci baffetti di assassino adolescente.
Mamma Roma apre, lo vede - è la faccia dell'angoscia. Fa per rinchiudere la porta, ma, rapido come il fulmine, Carmine mette un piede contro lo stipite.

CARMINE Che, hai visto er diavolo?

Poi spinge la porta e entra. Mamma Roma lo precede nell'interno, nella sala da pranzo nuova, coi mobili nuovi, tristi e lucenti come bare. Davanti a Mamma Roma che trema, Carmine è ironico, fa un po' il buffone.

MAMMA ROMA Che cerchi? Che voi? CAR MINE La tranquillità!

Mamma Roma ha un cedimento improvviso: si butta gemendo sul divano, scoppiando in un pianto isterico, che le sale dalle viscere, e si contorce, come una bestia sui poveri chiassosì cuscini del divano.

MAMMA ROMA Ma no lo sai che ciò un fijo... No lo sai che ciò un fijo...
CARMINE Eh! Tu' fijo è 'n amico mio! Mo se dovemo annà a beve mezzo litro assieme... Me sta a aspettà!

Ma Mamma Roma è come sprofondata nel suo pianto di bestia: il suo furore, più che contro Carmine è contro la vita, il destino. Non può far altro che disperarsi. È completamente impotente, e rantola di dolore.
Carmine va a sbragarsi su una poltrona.

CARMINE Piagui, piagni, che te se passa! Intanto si accende un'altra sigaretta.

CARMINE Eppure me conosci! Ma te pare che io potevo fà vita in mezzo a quei burini! Te lo dovevi immaginà che un

430 431

giorno o l'altro sfasciavo tutto e me ne annavo. Ciài i maiali che te girano pe' casa, le galline che te cagheno sul letto... Bel-lo! Te ce volevo vede te, ar posto mio! *(arrabbiandosi, come dando la colpa a lei)* Da mo, che l'avevi fatto er fugone! Da mo che l'avevi piantati tutti! Io te conosco bene, lo so come sei fatta, te!

Intanto Mamma Roma ha smesso di piangere: si è asciugata le lacrime, è lì secca e bianca come una morta.

MAMMA ROMA Co' tante regazze giovani che ce stanno a Roma, devi tornà pe' forza CO' me?
CARMINE Arimediemela te, una giovane! MAMMA ROMA Io? Schifoso.
GARMINE Non te preoccupà! Se qualche santo m'aiuta, ne troverò una, bella giovane! Soltanto tocca stà attenta! Fa presto, sa', a rovinatte, una de quelle! Mica vojO finì a Regina Coeli! MAMMA ROMA Ma no lo sai che lavoro, de giorno, ciò er banco in piazza...
CARMINE T'arrangi.
MAMMA ROMA Senti un po', a Ca'... Se voi un piatto de minestra, io nun te lo faccio manca, pe' quanto so' brava... Qui un letto c'è, io nun te caccio via... Però levate dalla testa che io ripossa annà a batte pe' te.
CARMINE Che, hai battuto qualche volta pe' me? Hai battuto perché te piaceva...
MAMMA ROMA Te l'ho detto. Allora: un letto e un piatto de minestra...
CAR MINE Aòh, senti a pezzo de merda! Te ricordi quando t'ho trovata io, eri piena de pidocchi! Io, t'ho ripulito! Nemmeno le mutande, sapevi che erano! Io, te l'ho insegnato a mettete le mutande! T'ho civilizzato! Io ventitrè anni e te quaranta! Te lo sei saputa pappà, Carmine, eh? *(si batte il petto)* 'Sto pischello! Te, m'hai fatto conosce i soldi! Chi te l'ha chiesti, li soldi! Pe' forza, me te sei voluta pijà, pe'

forza! Io me ne venivo dal paesello, che nemmeno lo sapevo che esistevano le donne come te! e te m'hai rovinato! Te, m'hai fatto diventà un pappone! Te! Perché? no è vero?
La scuote con tutta la forza, per le spalle: è feroce, recitando la commedia della ferocia.
Mamma Roma si svincola dalla stretta, e come una matta corre verso la porta e l'apre.

MAMMA ROMA Vattene! Sorti fora de casa mia! Carmine si avvicina a lei sulla porta, e riprende la sua calma.

CARMINE Lo so perché non voi tornà a batte! Per tu' fijo. Ciài paura che lo viè a sapè... Allora te do 'na notizia; se mm ritorni, je lo dico io, chi sei te, a tu fijo, a Ettore...

Mamma Roma resta ferma sulla porta e continua meccanicamente a urlare, di fronte alla nuova situazione che creano le parole di Carmine.

MAMMA ROMA Vattene! Va' via!
CARMINE Allora, me vado a fà 'sto goccetto CO' tu' fijo...

Fuori di sè, come un automa carico di disperazione, ubriaca, Mamma Roma entra in cucina, afferra un coltello, si getta col coltello alzato contro Carmine.
Carmine con un calcio chiude la porta, e le afferra il braccio. Lottano come due pazzi. Mamma Roma ha una forza terribile, vuole uccidere. Cadono per terra.
Infine, Carmine riesce a strappare il coltello a Mamma Roma, ma ferendosi.
Sfigurato dalla rabbia fa ora lui per colpire Mamma Roma, alzando il coltello nel pugno insanguinato.
Mamma Roma, lo guarda, distesa a terra sotto di lui, col volto bianco, sfigurato dal dolore, e anch'esso sporco di sangue.

35

Il gruppo delle povere donne, sul solito lastrone, in fondo al viale delle Anime Perse.
Mamma Roma cammina, davanti a loro, viene avanti, pedala, pedala nella nuova tappa del suo calvario...
432
433
Vienna, alle sue spalle, la guarda, con pietà. E poi:

VIENNA Mamma Ro', viè qua, fatte un goccetto!

E caccia la bottiglia del cognac, la solita. Ma Mamma Roma. non le dà retta, continua a camminare. Mentre le colleghe, se dute laggiù in fondo sul lastrone, alzano moina.
PROSTITUTA Che vai, in cerca de gloria? Che, te fa schifo 'sta minestra? L'hanno sempre magnata tutti. Ce se semo fatte grosse! È sempre la stessa, è sempre la stessa...

Mamma Roma continua muta a camminare.
ALTRA PROSTITUTA Hai voja che giri, Mamma Ro'! Santa Scala nun la fanno mica!
Mamma Roma, triste, assente, cammina. Allora Vienna si alza in piedi, con la bottiglia del cognac in mano, e la raggiunge.

VIENNA Tiè, ingozza! Sta' a guardà...

Beve lei, intanto, una sorsata:

VIENNA Cm... cm...
Poi porge la bottiglia a Mamma Roma, che, finalmente, si decide, la prende, e succhia una sorsata che non finisce mai.

VIENNA Bevi, bevi, ecco così, brava! Ecco... Manda a fà l'erba tutti e chi dice che semo donnacce!
MAMMA ROMA Perché tu fai 'sta vita? Chi è responsabbile? Manco lo sai te!

VIENNA Boh! Ciài trent'anni de carriera, me lo venghi a domandà a me?
MAMMA ROMA Lo sai che la colpa è tutta tua? VIENNA Ah, venghi bene!
MAMMA ROMA De quello che è, ognuno è la colpa sua, lo sai si?
VIENNA Embè, è 'na cosa capita! Che, vòi fà la spia? MAMMA ROMA Si, ma il male che fai te, per colpa tua, è come 'na strada, dove camminano pure l'altri, pure quelli che nun ciànno colpa!

434
VIENNA Eh, porello, Ettore! Quann'è venuto ar mondo certo che lui nun ce voleva camminà, pe' sta strada! Sta sicura! Ma chi t'ha messo in testa tutte 'ste fregnacce?

Mamma Roma, ubriacata da tutto quel cognac che ha ingollato in un fiato, scoppia in una angosciosa risata:

MAMMA ROMA Un prete! Me pareva 'na Bibbia vivente!

Tace un po', e ridiventa seria, cupa, stravolta.

MAMMA ROMA Nun ho voluto ricomincià da zero! Che te credi, che nun l'ho capita? Li mortacci tua e de 'sto cognac, m'hai fatto ubbriacà!
VIENNA Addio, te saluto!

Vienna rallenta e si ferma, ritornando poi sui suoi passi verso le compagne.

VIENNA Fatteli da sola, 'sti esami de coscienza!

Mamma Roma continua a camminare da sola. E, siccome èdavvero un po' ubriaca, parla a voce alta fra sè, facendo una smorfia di dolore e comprimendosi la pancia.

MAMMA ROMA Ahioddio, che mal de panza! Ma che me so' magnato? Er grasso der core!

Camminando, si affianca a un giovanotto, un moretto con in testa un berretto di carta di giornale e una scala sulla spalla.

PITTOR ETTO A ventriloqua!
MAMMA ROMA Che, sei un cliente mio, te? PITTOR ETTO No, io so' de la Juventus!
MAMMA ROMA N'ho avuti tanti ormai chi se li ricorda? Mica so' l'Anagrafe! Er primo è stato mi' marito, er padre de Ettore...
PITTORETTO Perché? Hai trovato pure marito?
MAMMA ROMA Era un giovanotto che ciaveva le sette bellezze...
PITTORETTO Sì, pure la rota de scorta!
MAMMA ROMA Quando se semo sposati, eravamo venti persone... Semo iti in chiesa uno alla volta, il primo è partito a le nove, e l'ultimo a mezzogiorno... Partivamo staccati dieci mi-

435
nuti uno dall'altro per nun dà nell'occhio... Perché mi' marito era ricercato da la Polizia... Come se semo sposati nun ha fatto in tempo a dì de sì, che le gnardie l'hanno preso... So' rimasta lì, su l'altare: vergine!
PITTORETTO Il brutto era se rimanevi sverginata, come Rosina!
MAMMA ROMA E sai perché mi' marito, er padre de Ettore, era un farabutto?
PITTORETTO Boh, so' cavoli sua!
MAMMA ROMA Perché la madre era 'na strozzini, e er padre un ladrone.
PITTORETTO Perché allora la madre era 'na strozzina e er padre un ladrone?
MAMMA ROMA Perché er padre della madre era un boia e la madre della madre era 'n'accattona, e la madre der padre 'na ruffiana e er padre der padre 'na spia!
PITTORETTO Dio libberaci dal male!

E si ferma a cambiare di spalla la scala. Mamma Roma così, tutta concentrata, continua a farneticare da sola.

MAMMA ROMA Tutti morti de fame, ecco perché! Certo, se ciavevano i mezzi, erano tutte persone per bene! E allora, de chi è la colpa? La responsabbilità?

Le si affiancano, con violenza, due giovincelli. Sono il Roscio e l'amico del Roscio: se la guardano un po' in silenzio, e poi il Roscio sbotta:
ROSCIO Aòh, a mora, che hai chiuso bottega?
MAMMA ROMA No, faccio pure li straordinari!
ROSCIO 'Namo!
MAMMA ROMA De chi è la colpa?
ROSCIO De l'Uccello Grifone!

Mamma Roma alza al cielo gli occhi e un pugno chiuso, tra minacciosa e implorante.

MAMMA ROMA Eh! Spièghemelo te, io che nun so' niente e te er Re dei Re!
Ma guai a chi ha qualcosa da chiedere in notti come quella:

436
tutto sta dove si trova, tutti vanno dove sono diretti, ognuno si fa i cavoli suoi, in pace, come in un bel sogno. Tutt'al più si fa viva una cartaccia, mossa senza un perché dal vento che viene dal mare si fa viva per un po' struscia sull'asfalto tiepido -e poi si ferma - lasciata lì dal vento che se ne torna nell'oscurità del mare da dove era venuto.

36

Le baracche sono come sventrate, i teloni arrotolati, i carrettini rovesciati. Un esercito di spazzini sta ammucchiando spazzature dappertutto: cartacce, cocce, torsoli.

Il sole arrossa quella triste confusione.
Ai margini del mercato così in decomposizione, c'è un mucchio di ragazzi sfaccendati.
Tra essi c'è Ettore. Ma è quasi irriconoscibile: più magro, scuro; pettinato in un altro modo, con altri panni addosso. Fuma anche, con aria cattiva, malandrina.
Gli altri, sono i soliti: Tonino, Augusto, Pasquale e Carletto, e anche qualcun altro nuovo.
Carletto sta contando dei soldi, qualche centinaio di lire, fogli tutti ciancicati tra le dita abili e avide.
Gli altri lo stanno a osservare, in campana.
Carletto resta con un foglio da cinquecento in mano, e, rapido, fa cenno a un ragazzinetto che è lì, e gli ordina, da persona adulta:

CARLETTO A Capocciò, va' lì ar bare a cambiamme 'ste cinquecento lire, va'!

E allunga il biglietto al ragazzino: ma rapido come un faIchetto, Ettore ghermisce a volo i soldi e se li mette in *sae*coccia.

GARLETTO Aòh, che stai fà er malandrino? Dai, ritira fori i soldi!
ETTORE Questi me li puo io, perché io devo pijà più de voi!

437
La sua faccina è feroce, incattivita: è chiaro che non ha n~ suna intenzione di rimangiarsi il suo gesto.

TONINO Ma quale più de voi, quale più de voi? Tanto a testa!
Perché devi pijà più de noi?
ETTORE Perché voi nun avete fatto niente! Ho fatto tutto io!

E si volta bruscamente, risalendo per il marciapiede la scesa, lungo il mercato in disfacimento.

ETTORE E se li volete ve li venite a pija! GARLETTO An vedi questo, oh!

E, imitato dagli altri, segue a passo vivace e deciso il malandrino.
Lo raggiunge e lo afferra per un braccio.

CARLETTO Ridamme quei soldi, se no annamo a litigà, eh! Ettore svincola il braccio, e, continuando a camminare:

ETTORE E litigamo!
TONINO Perché, che hai fatto più de noi, te?

Ettore lo squadra, e sempre camminando lungo il mercato, si degna di rispondergli.

ETTORE Er posto l'ho trovato io? E chi è che v'ha detto che lì ce stava er fero cor rame? Io. Chi è che v'ha portato a Porta Portese a vendelo da Gennarino er Trovatore? Io. Quello era 'n amico mio, apposta ce l'ha comprato!

E dopo aver detto questo, cammina cupo, vibrante, chiuso con la sicurezza di aver tutta la ragione del mondo.
Gli altri lo seguono, per il momento azzittati dai suoi argomenti.
COSI passano accanto al banco di Mamma Roma. Anche Mamma Roma è occupata a disfare il suo banco, a caricare il suo carretto, nella confusione del generale disarmo del mercato. Accanto le sta, seduto su una cassetta, nullafacente e dolce, coi suoi baffetti, Carmine.
Mamma Roma scorge suo figlio. Un lampo di dolore le accende gli occhi.
Lo chiama, ma non sa neanche lei perché, e con che tono: c'è rimprovero, paura, rabbia e timidezza.

MAMMA ROMA A Ettore, indò vai, che fai?

Ettore continua serio a camminare, senza risponderle, senza neanche guardarla.

MAMMA ROMA Lo vedi quando uno non lavora, che bella vita che fa? Chi te l'ha fatto fà annà via de là! Tutto il giorno in giro così, come 'n'anima persa... Che fai, almeno pe' strada... TONINO Ma viè co' noi, a sora Ro'... State tranquilla... Semo tutte creature!

Ettore e il gruppo degli amici sono ormai davanti a Mamma Roma. Ma Ettore continua a non guardarla.

MAMMA ROMA Almeno quando lavoravi eri padrone de la sac-coccia tua! Scommetto che nun ciài manco 'na lira... eh?

E Ettore niente. Mamma Roma fa un ultimo pietoso tentativo per ingraziarselo, ricorre ai soldi. Li caccia dalla borsa e li allunga.

MAMMA ROMA Su, pijete 'ste mille lire che te dà mamma!

Allora Ettore si sofferma, la guarda di sbieco, e con sorda violenza:

ETTORE Nun me servono, i soldi tua! Io i soldi me li so rimedià da solo!

Le volta le spalle, e se ne va deciso, con la sua schienuccia, lungo il marciapiede assolato.
Mamma Roma ha un impeto di rabbia contro di lui, allora, e urla sotto lo sguardo conscio e staccato di Carmine:

MAMMA ROMA Va'! Va'! Ma ricordete che quello che se fa a 'na madre viè tutto rifatto! Nun te vergogni per niente de quello che fai, eh, brutto vagabhondo, senza cervello! Manco un po' d'amor proprio!

438 439

E si rimette a lavorare al suo banco, smontandolo con furia, e continuando a borbottare feroce fra sè.
Ma un colpo di tosse, le fa voltare la testa. ~ Ettore che tossisce, allontanandosi: tossisce forte e si piega sulla vita.
Mamma Roma lo guarda con un occhio carico di preoccupata, materna pietà.

Ettore, sotto il suo sguardo, si allontana, è già lontano. Ma Mamma Roma di colpo:

MAMMA ROMA A Carmine, famme un favore... Rimetteme te... E porta er carretto ar magazzino... Essi bono...

Calmo calmo, Carmine si alza dalla cassetta, e smonta il banco, obbedendo alla richiesta di Mamma Roma. Lavorando, pigro, canta, tra i denti: con ironia, ma anche con una specie di fatale partecipazione alle cose dolorose della vita che ha sotto i suoi occhi:

GARMINE Amore amore amore amore mio
insieme a te me vengheno i dolori...

Mamma Roma si incammina dietro Ettore e i suoi amici spiandoli da lontano, piena di inutile ansia e di dolore.
Dopo il mercato, percorso dal vento e dagli spazzini, arso dal sole, la strada si vuota, per un tratto interminabile.
E laggiù casoni, muraglioni, sfatti nella luce.
Mamma Roma cammina, dietro quella truppa di ragazzetti. Essi sono là avanti, che discutono, facendo grandi gesti; forse hanno ripreso la discussione di prima...
No... sembrano allegri, invece... Eccoli, laggiù, che ridono, ridono, piegandosi sulle pance...
Poi riprendono a camminare più svelti. Anche Mamma Roma allunga il passo, con gli occhi fissi su suo figlio.
Ecco... adesso uno prende la rincorsa... E gli altri dietro... Dove corrono?

MAMMA ROMA 'Do vanno, 'sti pisciasotto...

Eccoli ora che svoltano a un angolo. Allora Mamma Roma raggiunge quasi di corsa anche lei l'angolo della strada, scantona, e
vede, davanti a sè, il gruppo dei ragazzi fermi laggiù, alle tre o quattro baracche dei carosielli: una giostra ferma, un calcio balilla vuoto, dué tirassegni.
Tra Mamma Roma e i ragazzi c'è una distesa di monticelli rossi

- mucchi di terra di un vecchio scavo, che, in seguito a qualche pentimento, se ne sono rimasti lì, tra la scesa dei ruderi, e il campetto senza erba. Piano piano qualche frattaccia dolce, di finocchi poveri e chiari, e vari strati d'immondezza, nella valletta tra monticello e monticello, li hanno coperti: rendendoli più tristi o più allegri, secondo i casi.
Passandoci sopra di corsa, i ragazzetti pedinati da Mamma Roma, hanno alzato un po' di polyere rossa: e ora quella polvere rossa è ancora sospesa lì sopra, come una garza sporca di sangue e poi lavata dalla pioggia o stinta dal sole. Diventata rosa o quasi gialletta. Mentre più forti fiammeggiano il rosa e il giallo delle palazzine e dei palazzoni, che in fondo, a sega, si alzano contro il cielo, il cielo del Quadraro.
Mamma Roma, un po' scivolando, un po' a pecorone, comincia a attraversare quella distesa di montarozzi, coi capelli sugli occhi. Se li scosta, ogni tanto, a guardare cosa fanno quelle scimmie laggiù, irrequiete intorno ai carosielli.
Sembra che al di là di quelle montagnole rosse come le montagnole dei pianeti, ci sia un'altra luce, e un'altra giornata, con un altro sole e altre nuvole. E là in mezzo loro, Ettore.
Testona - ridotta com'è a pedinare suo figlio come un poliziotto o un frocio - Mamma Roma continua a farsi avanti, brutta, pure, come un poliziotto o un frocio - tosta, nera, sudata. E loro laggiù, in quell'altra vita, appena usciti dal nido, già vecchi di quell'esperienza nuova, perduti, incarniti nella *loro* Cecafumo. Ma ecco che a un tratto, imprevedibili come capre matte, i ragazzi scattano e filano via di corsa anche dal tirassegno, scompaiono dietro le baracche dei carosielli.
Mamma Roma li rincorre, arriva tra i carosielli, gira intorno alla giostra.
Tre cortine di polverone, alte due tre metri, girano concentri-che nel praticello senza erba (e pieno di polvere): non rosse, benchè il loro fondo sia rosso, come quello delle fiamme di certa

legna, o dei cocomeri, ma profondamente gialle, con un forte ocra nei punti più gonfi, un ocra che sfiora il terreo grigio delle nuvole (che ce n'è lì sopra, come seghe rovesciate, gli orlacci tetri). Biancheggiano

invece le tre cortine, lungo i loro orli sfilac ciati, simmetrici e rovesciati, rispetto a quelli delle nuvole - basse nel cielo sfavillante del Quadraro. Poi i tre cerchi di polve rone si sciolgono, si apre una tangente, una scia, e i cerchi diventano strisce, sempre più piccole, finchè laggiù, sull'asfalto, scompaiono: ma sono scomparse anche le motorette dei ragazzi al di là degli archi dell'Acquedotto, col loro rombo leggero.

37

I tre motori, coi sei sopra, arrivano, vertiginosi lungo il vialone che ha i colori della solitudine, dei tristi meriggi dei luoghi di dolore.
Sacrileghi, i motori dei ragazzi rompono quel silenzio, nella loro fuga, nel loro capriccio.
A un tratto, per un improvviso capriccio, Ettore si ferma di schianto.
E ora eccolo li, con le gambe larghe sulla motocicletta a stento dominata, tenuta in bilico.
Guarda cupo, storto verso il grande edificio roseo del primo padiglione dell'ospedale.

TONINO E che, te fermi? Perché te sei fermato?

Le altre due motociclette, con un giro da sarabanda, tomano indietro, avvicinandosi alla motocicletta di Ettore.
Ettore rimette in moto di scatto, e guizzando come un fulmine, va verso una strada perpendicolare al viale.
Lì, appena svoltato l'angolo, si ferma. Nei pressi c'è un pisciatoio di pietra.
Davanti al pisciatoio, Ettore ferma di nuovo.

TONINO Che, cammini col singhiozzo? Mica stamo all'ordini tua, sa!
Le altre due motociclette arrivano, veloci, e stridendo frenano accanto a quella di Ettore.
~AsQuAL£ Che, ce vòi attaccà la febbre pure a noi? Apposta te sei fermato vicino all'ospedale, che, te vòi ricoverà?

Ettore tira fuori alla malandrina una sigaretta e se l'accende. ~TTORE Sì, vado proprio all'ospedale... Se volete venì pure voi! PASQUALE E che annamo a fà a l'ospedale? Annamo a portà er pappagallo ai moribbondi?

Pasquale è allegrotto, ma gli altri guardano Ettore con rabbia. Ettore smonta dalla motocicletta e entra malandrino, fumando, nel pisciatoio.

~TTORE Aòh, se volete venì venite, se no ce vado da solo, mica ciò paura!

E 11, solo, nel pisciatoio. Solo, perde un po' il suo contegno malandrino, si smonta un po', vacilla al febbrone che lo ha assalito, tossisce.

cARLETTO Ma che, sei matto annà lì? Sempre lì dovemo annà? Che, è er pozzo de San Patrizio? Già ce semo andati cinque volte, me sa che se so' pure accorti.
ETTORE E che me frega a me! Li castigo uguale!

Ma lo sforzo lo strema. Si guarda davanti: il muretto con le scritte di gesso... il cielo... Barcolla... Sputa disgustato la sigaretta, buttandola nell'acqua sporca ai suoi piedi... E guarda, guarda fisso davanti a se... E vede, delirando...
Gli elefanti, che camminano lenti e terribili verso di lui, per una strada irriconoscibile, viale o tundra, alzando le probo scidi... mentre, da lontano, gli amici continuano a parlare...

cARLETTO Sei padrone de là quello che te pare, a noi che ce frega, annamo! Che, se volemo fà acchiappà? A Meschì, 'namo, questo cia la febbre, lassamolo perde... E poi adesso ètardi, già stanno pe' annà via le visite, che ciannamo a là?

Ettore esce dal pisciatoio, e va dritto verso l'ospedale, voltandosi verso Tonino.

443
442
ETTORE A Toni, annamo io te, 'namo! 'Sti cagoni! Tonino trotta dietro a Ettore, buffamente indeciso.

TONINO Io ce vengo a E', che me frega! Però sbrigamose che sta pe' sonà la campana de uscita...

Mentre Carletto e gli altri se ne vanno, Ettore pedala verso l'entrata dell'ospedale.
Sull'asfalto secco, ecco, dietro le aiuole di nessuno, ancora gli elefanti della febbre.
Se ne stanno fermi, adesso, indecisi, come sazi del lungo pascolo, o addormentati uno sull'altro. Si muovono, ogni tanto, appena, ma come per cacciare le mosche.
Essi sono a destra e a sinistra del giardino, contemporaneamente: e, con le teste e gli orecchi bassi, pensano pensano a qualcosa, si tengono dentro un vecchio segreto delle foreste o dei deserti. Ettore con la sua schienuccia va verso di loro, guardandoli fisso: ma come egli avanza essi malignamente arretrano verso i padiglioni, diventando sempre più grandi, grandi come le dune dei deserti. Anzi, un po' alla volta perdono il loro colore bruno, e prendono quello della sabbia, stinto contro gli intonachi dell'ospedale: ma i loro contorni, lungo le schiene curve, le proboscidi, i codini di maiali, si accendono, diventano a poco a poco delle strisce di fuoco. Tutte le forme degli elefanti sono ormai disegni di elefanti ammassati, disegni dalle li-. nee di fuoco bianco e accecante. Poi quel fuoco diviene un lungo fischio, dentro le orecchie di Ettore, che obbedisce a chi lo ha portato via da Guidonia e lo porta ora all'ospedale di Tormarancio.

38

Nella folla malinconica, umile che va e viene per l'ingresso e i cortili, i due ragazzi così si stanno intrufolando, neanche curandosi tanto di fare i «bravi ».

Tonino è un po' preoccupato, ma mica tanto: il suo faccino è
del tutto privo di ogni barlume morale. Si raccomanda come un frate che dice le orazioni senza guardare il frate che gli èaccanto.

TONINO Attento a nun fà stupidaggini... Guarda che ce sono quelli che fanno finta da dormi, mica dormono... Perché nun li va a trovà nessuno... se vergognano e fanno finta de dormi...

Dall'ingresso, sono ora passati in un triste cortiletto con le sue siepi spente. Tonino continua a biascicare la sua omelia.

~o~rno Aòh, attenta quello che pijamo sa'... Mica je porterai via i biscotti... o le ciavatte... Guarda che tanti tengono il portafojo, sul comodino, sotto la mensoletta... oppure sotto er cuscmo... L'altra volta avemo portato via n'orologio d'oro... Ciavemo fatto trenta sacchi...

Così parlando si intrufolano tra la gente, entrano dentro l'ospedale.

39

Sono ora lungo un lucido, malinconico corridoio, dalle pareti bianche. Tonino tiene su rosario per abitudine, tanto per arrivare all'amen.

TONINO Oh, adesso che me ricordo... Ce sta uno che cià 'na bel-la radiolina... bianca bianca... £ quello... mo lo vedi... in fondo ~a corsia... t uno che sta pe' morì... già j'hanno dato tre volte l'ojo santo... ~ uìio roscio, co' 'na faccia brutta... Aòh, io te l'in-segno e tu je la piji, eh... Perché a me m'hanno già visto un sacco de volte, entrà qui... me sa che già hanno sgamato...

Infatti, contro una porta a vetri c'è un infermiere con una faccia balorda, che li guarda.
Ma i due vanno avanti e entrano dentro la corsia.
Una distesa di lettini miserandi, e, sui lettini i corpi dei malati. Chi rattrappito sotto le coperte bianche, chi lungo a pancia in alto, chi bocconi, chi seduto, chi abbandonato con le braccia penzolanti...
445

444
Ritratti di miseria, di male e di morte. Con le loro facce pallide, le teste spettinate, le barbe lunghe, la tosse...
I due ragazzi passano lungo quei lettini, quei corpi che sein brano già cadaveri.

TONTNO Ecchelo lo vedi, er zampognaro?
Fa la faccia indifferente, e indica col barbozzo il malato roscio,

che è solo, e legge il giornale.

TONiNO Lo vedi, quant'è brutto! Me fa 'na rabbia!

Nel letto accanto al malato roscio, c'è un malato, un poveraccio circondato da una quantità di parenti, che sembrano più bianchi e patiti di lui.

TONINO Meno male! Che mazzo che ciavemo... Se je la famo, ce tocca lassà un bijetto per grazia ricevuta a quello, CO' tutta la caciara che cià attorno...

Si guarda intorno: pare tutto favorevole al colpo.

TONINO Daje, parti...

Ettore, come un sonnambulo, allucinato e muto, va verso il lettuccio del malato roscio...
Si infila tra la caciara attorno al letto dell'altro malato... fa l'indifferente, fingendosi un visitatore; tfra su col naso...
Poi s'accosta alla radiolina, allunga tranquillo la mano... la prende...
Tonino si guarda intorno: alla porta della corsia è apparso l'infermiere che li aveva visti per il corridoio, con un collega. Tonino spaventato fa subito due passi verso Ettore.

TONINO Posala, a E'! Rimettila ar posto suo! Daje, mannaggia, rimettila al posto suo!

Ettore non capisce. Istintivamente, invece, il malato roscio si volta, vede, sgama.

MALATO ROSCIO Aòh, uh! La radio! Infermiere, infermiere, al ladro!
Tutti si voltano, sui lettini sfatti. Gli infermieri accorrono. To-nino scappa, si mescola tra i visitatori. Ettore, meccanicamente, come se lui non fosse là, ripone la radiolina sul comodino.

MALATO ROSOlO Me la stava a rubbà, me la stava a rubbà! Al ladro!

Gli infermieri sono addosso a Ettore, e lo stringono per le braccia. Ettore resta passivo, allucinato, guardandoli.

40

Una cella del Sesto Transito. Ettore è lungo sul suo lettino. ~ fermo, guarda il soffitto. Muto.
Nella cella ci sono i compagni: cinque facce da coltello, dai diciotto ai quaranta, ragazzi della mala e vecchi gratta. Uno di loro canta, anche lui lungo sul letto. Una canzone (li morte. Eccola:

Compatite la povera madre che ha perso un figlio di fior di età non aveva di più di vent' anni e in galera innocente mon...
La mattina il cancello si apre e io sono la prima a entrà sono una povera madre che ha perso un figlio nel fior di età...
Figlio bello, perché 'n'arispondi so' tu madre che te chiama quaggiù so" na madre che grida vendetta per un figlio che nun vedrà più...
Io vorrei scavare una fossa ad un passo distante da te e lì sotterar le mie ossa
restare vicino da te...

Intanto altri due coatti giocano a carte.
Il quarto passeggia su e giù per la cella.

446 447

E il quinto, che non si vede, è dietro una coperta, tenuta su come una tenda, in un angolo, l'angolo del buiolo.
E Ettore è lì muto, con gli occhi all'intonaco bianco del 501 fitto.
Quello che stava al buiolo, esce accompagnato dalla nenia della canzone del primo coatto - tirandosi su i calzonacci e abbottonandoli.
Uno di quelli che giocano a carte, alza gli occhi e dice:

COATTO DIONOO Accendece la carta, dentro ar bujolo, se no ce tocca sentì la puzza fino a stasera!

L'altro che gioca a carte (e che Ogni tanto fischietta dietro a quello che canta) aggiunge:

COATTO MORO Ma che te magni, per puzzà tanto! Nun ce danno niente da magnà!
COATTO SECCO Broccoli!

Un breve silenzio, riempito dalle parole funebri della nenia.
Il coatto secco dà un'occhiata a Ettore: è un uomo sui quarant'anni, una vecchia faccia divorata dalla fame, e ha un fazzoletto legato in testa.

COATTO SECCO Tutto tace!

Breve silenzio, riempito dalla nenia funebre.
Poi il coatto moro fa una risatella chiotta, feroce:

COATTO MORO Sta a pensà all'elefanti... *(ridacchia)* Ah... *(sospira).*

Breve silenzio, riempito dalla nenia funebre... il coatto biondo smiccia di sbie~o Ettore.

COATTO BIONOO Abbi fede!

Breve silenzio, ancora.
Poi si sente un fracasso di ferraglie, fuori, nel corridoio.
Il coatto grosso smette di passeggiare, esce dal suo mutismo, e annuncia, fatale:

COATTO GROSSO L l'ora dello striscio!
Tutti prendono le gavette, attaccate al muro, e le spolverano con la salvietta zozza. Poi si preparano davanti alla porta. Ettore resta fermo, supino: muto.

COATTO GROSSO Oggi, giovedì: riso e fagioli!

La porta si apre, e compaiono sul vano: il pentolone tirato da un coatto di corvée, e due guardie, una che sorveglia la porta e l'altra col mestolo in mano.
Mentre la guardia riempie le gavette, il coatto del canto, sia pure su un altro tono, continua a cantare:

Alla sera il cancello si chiude e il becchino mi obbliga a usci...

Tutti hanno avuto la loro razione.
Ettore non si è mosso.
Un secondino lo guarda, rabbioso:

GUARDIA Oh! Minestra!

Ettore pare non sentirlo, non muove ciglio.

GUARDIA So' du' giorni che nun magni, a pezza da piedi! Che me vòi fà passà guai a me? Io te faccio rapporto; se nun magui, sa'!

E Ettore, muto, come un morto. La guardia è offesa da quel silenzio:

GUARDIA Rispondi, a encefalitico, fijo de 'na...

Ettore salta in piedi: afferra la gavetta e la scaraventa addosso alla guardia. E poi si getta a testa bassa contro di lui. Come un pazzo, in un incubo, comincia a tempestare la guardia di pugni e calci.
La guardia, colpita con violenza in faccia, prima arretra, poi comincia a colpire a sua volta il ragazzino. Anche un'altra guardia l'aiuta.

GUARDIA Io me la levo, 'sta responsabbilità, sa'! Questo lo dovemo legà al letto de contenzione! Telefona al dottore che dovemo fà! Dopo te faccio vede, se metti giudizio, a pazzo!
448
449
Ettore si divincola, smania, tra tutte quelle mani che lo stringono, come un pesciolino nella rete.

4'
Nella cella non c'è niente. Un solo lucernario in alto, da cui entra la luce della luna.
Non c'è niente. Il pavimento, le pareti alte, il soffitto. E un letto di cemento con in mezzo un buco.
Ettore è legato al letto di cemento. Mezzo nudo, con solo le mutandine, come si trovava quando ha cominciato a urlare.
come un piccolo crocifisso, con le braccia tese, coi polsi legati: legati sono anche i piedi, e una cinghia gli stringe il petto.
Lui continua a urlare: dicendo parole confuse, dando strattoni, smaniando.

ETTORE Aiuto... Perché m'avete messo qua?... perché?... Aiuto... Me fanno male le braccia... Aiuto... Aiuto... Li mortacci vostra!

42

Tutto come prima, come due, tre, quattro ore prima. Ettore è lì che si lamenta e grida, e si contorce dando ostinati colpi di reni, spingendo in su la pancia - che è l'unica parte del corpo sciolta dalle cinghie - e

ricadendo giù sul cemento. Dal lucernario cade un po' più forte e bianco il vapore della luce del cielo.

43

Tutto come quattro, cinque ore prima.
Ma è una luce soffocante che invade ora la cella bianca. E, Ettore, è ora più fermo. Sta quasi senza respiro, con le braccia aperte sul tavolo di cemento.
Non urla, non si divincola più. Agita solo la testa da destra a sinistra, da sinistra a destra, e un debole lamento esce dalla sua bocca secca.

44

proprio l'alba, che è sgorgata fuori dai vecchi parapetti del mondo, e ora sta, bianca, sopra Regina.
Tutta Roma, fino alle più lontane case del Tuscolano, prima di risvegliarsi, si lascia passivamente illuminare.
Le baracche smontate e accatastate sui carrettini, a Cecafumo, sono ancora tutte bagnate di guazza: e aspettano in fila - mentre già i ruderi in cima al prato sono investiti da una fiammata ancora fredda, color melone - che è la vita.

45

Mamma Roma, con la faccia delle grandi occasioni, con gli occhi rappresi nel piacere un po' scandalizzato che dà il provare stupore per qualcosa di veramente strano, sta camminando sopra una strada o un piazzale pieno di polvere.
Si guarda i piedi, tutta scarmigliata, coi capelli che le cadono davanti agli occhi, e vede che i piedi, strisciando su quella polvere, alzano delle piccole nuvole, pesanti, lavorate, massicce, CObr oro.

Non c'è vento, e le nuvolette di polvere non si alzano: restano lì per terra, come dei cuscini di pizzo, tutti lavorati.
Davanti a lei, c'è una grande distesa, che pare di sangue: ma è un sangue leggero leggero, coperto da sottili veli di garza, o di fumo tutto disegnato, sospeso come la nebbia, su quella grande distesa da cui evapora.
Mamma Roma cammina, cammina - verso quella grande distesa, che più sta più s'allontana. t inquieta: c'è nei suoi occhi e nella sua bocca tirata e semiaperta insieme allo stupore di prima abbastanza piacevole, anche un senso di sofferenza, per tutta

450 451

quella stranezza, in cui le capita di trovarsi. E cammina verso quella distesa come se fosse stanca, come quando spinge il carrettino sudando verso il mercato.
Ma, man mano che si avvicina, tutta quella distesa color sangue, un po' alla volta si fa azzurra azzurra.
Gli occhi di Mamma Roma, allora si ritornano a empire di una luce lieta, di confortante comprensione.

MAMMA ROMA Er mare!

Lo dice a se stessa, ma come una scolara che riconosca davanti alla maestra il significato di una figura: con una timida esplosione quasi di riconoscenza.
Che dolce, profondo pomeriggio d'estate!

46

Ettore dorme su quel suo nuovo letto, sul cui cemento la luce ha trovato qualcosa di fraterno dove distendersi e splendere. Dorme tutto tirato, con le cinghie dure che stringono quei polsi e quelle caviglie così tenere. Ma le palpebre sono cucite come da un filo di ferro da quel suo sonno nella luce.

47

Mamma Roma è china su Ettore, e lo chiama. MAMMA ROMA Ettore! A Ettore!

Ha l'irnpazienza dei brutti momenti della sua giornata, una impazienza brutale di donna di vita.
Lui la guarda come un pulcino, nel suo lettuccio, e lei lo prende per le spalle e lo fa alzare.
Mamma Roma è già alla porta, e lo guarda dallo stipite. MAMMA ROMA Daje, sbrighete, che ce stanno a aspettà! E esce, sparendo nel corridoio.
Ettore si alza, smaniando; vorrebbe vestirsi, ma non ci riesce. Gli fanno male le mani e le gambe. Riesce a tirarsi su dal letto, a strisciare come un vermetto verso la sedia dove sono ammucchiati i panni. C'è pure il berrettino con la visiera.
Ettore tira il collo verso la porta:

ETTORE A ma', aspettame!

Riesce a infilarsi su, male, i vestiti, accroccandoseli addosso, con un gran dolore in tutte le ossa, va verso la porta e esce pure lui.
Sua madre è là davanti che cammina, tutta scura, coi suoi capelli neri neri.
Cammina in mezzo a una pianura, piatta come una palude senza acqua... L'erba è corta e secca, piena di quei fiorellini bianchi che crescono nella tarda primavera, e all'orizzonte, contro il cielo, la pianura, grande come un campo d'aviazione, sembra coperta da una leggera neve grigia.
Le montàgne in fondo, come isolotti nel cielo, sono blu.
Lungo la strada, ci sono dei muriccioli sbrecciati, bassi fin sotto il ginocchio, e ogni tanto delle siepi toste e bianche di poI-vere.
una pianura dove sono sparsi i paesi e i villaggi della povera gente, che non ha destino. In fondo, a sinistra, sopra delle scarpate di sasso e di erba grigia, si vedono due tre casali di contadini, ancli'essi grigi, di sasso, con le grondaie cadenti e i tetti sgretolati.

Mamma Roma e Ettore camminano, camminano, in fretta, verso la loro meta.
E adesso, lungo la strada, come apparse per miracolo, si vedono dietro il muretto alto fino al ginocchio - e un fosso verde e umido, come se fosse tornata improvvisamente primavera -delle file di casette moderne, quasi tutte senza calce e senza intonaco, e solo qualcuna intonacata di giallino o di rosa, come una villetta. Le persiane sono quasi tutte chiuse, e nei giardinetti e gli orticelli con qualche geranio, davanti, non c'è nessuno.
Per più di un chilometro, ci sono tutte quelle casette, costruite

452 453

i
11, in fila, per caso, con la loro gente che vi abita, e che adesso o dorme, o è a lavorare.
Poi la strada gira intorno a una fabbrica di cemento, tutta bianca, ed ecco in fondo alla pianura che si è ancora allargata - compare una manciata di case tutte uguali, come casermette, di un colorino giallo, che invecchiando, è diventato quasi bianco. Sopra quella manciata di casermette tutte uguali, con intorno qualche villino più nuovo, ci sono delle querce e delle palme.

48

Mamma Roma deve attraversare il mare che è lì davanti a lei, fermo e staccato dalle radici del mondo, come una visione: questa è la sua nuova preoccupazione e la sua nuova pena. Eppure, tutto è così bello in quella luce, dolce e perfetta, che anche quella pena e quella preoccupazione sono quasi passeggere, e miste a una bella curiosità che, in conclusione riempie il cuore di gioia.
Aspetta che qualcosa succeda; qualcosa dovrà pure succedere. Si mette a sedere sulla riva del mare, sulla polvere che non sporca, e si tira via le scarpe, con un sorriso di sollievo, solcato da un moto di rabbia benevola per il male che le scarpe le fanno ai piedi.

MAMMA ROMA Mannaggia a 'sto calletto! Me fà mori!

Come alza gli occhi, vede accanto a lei, con la sua boccuccia sdentata tutta ridente, Tonino.
TONINO A Sora Ro', che, volete passà? E passate! Fate come faccio io!

E, detto fatto, cammina sopra il mare, andando su e giù per le onde come se fossero montarozzi. Mamma Roma, si rinfila le scarpe, e va appresso a Tonino: si, gliela fa a camminare come lui, e è tutta contenta e arzillotta. Dietro il mare, si vedono spuntare gli archi dell'acquedotto e le case di Cecafumo, 11, belle, a portata di mano.
Il sogno sembra svanito. Non ci sono più posti dove non si può andare, al di là del mare!
Si può andare dappertutto, e dappertutto ci sono tutti: nessuno sparisce più lontano, tra nuvole di polvere che si sperdono piano piano nell'aria, mentre piano piano si estingue lontano il rumore dei motorini!
Ecco il prato secco sotto i piedi, ecco i tirassegni a portata di mano, ecco la giostra dove si può montare e girare, girare dentro la carrozza bianca!

49

Davanti alla pizzicheria che dà sulla strada bianca di Guidonia, con la saracinesca appena alzata, ci sono due tre palme. Accanto a una palma c'è la bicicletta, con il cestone pieno zeppo di pagnotte.
Mamma Roma sta parlando con un cristo alto alto e nero, coi ciuffi di capelli intorno alle orecchie, che la sta a ascoltare.

MAMMA ROMA Ecco mi' fijo.
PIZZiGAROLO Chi? Ettore?
MAMMA ROMA ~ bravo, sa, è bravo! Cià fantasia! Stamattina nun ha preso manco er cappuccino!
PIZZIGAROLO Levate de lì, che ll ce crescono i funghi!

Mamma Roma si guarda preoccupata per terra, davanti ai piedi e si scansa un pochetto, sorridendo.

MAMMA ROMA Scusate, eh! Allora Ettore può comincià a lavorà!

Il pizzicarolo guarda sotto traccia, con una faccia nera di grasso, come gli scappasse da ridere, chè tanto con lui non ci fa il dritto nessuno: e fa pc pe, loffio con la bocca. Poi alza il barbozzo e indica a Ettore la bicicletta e il cestone.

PiZZiGAROLO E daje! Va' a consegnà 'sto pane! Ettore, incerto e volonteroso obbedisce, e va verso la bicicletta:

454 455

di cestom non ce n era uno, ma due: uno sulla canna, uno dietro al sellino sul portabagagli: tra i due cestoni Ettore, per quanto sia magrolino, ci passa appena appena, e ci mette un po' per infilarsi in mezzo. Si trova in una posizione difficile:
arriva e non arriva con le mani al manubrio, e, per guardarsi davanti, deve tirare il barbozzo sopra il cestone. E se dovesse scendere, non potrebbe farlo così, in quattro e quattr'otto: dovrebbe fermarsi, per sfilare la gamba tra i due cestoni. In quella posizione disgraziata, si guarda incerto indietro, verso sua madre. Ma Mamma Roma è tutta intenta a parlare col pizzicarolo, laggiù, ormai lontana, contro la strada bianca. Il pizzicarolo si sta grattando la schiena; e la camicia gli sorte dai pantaloni. Ettore sente appena le voci dell'uomo e di sua madre.

MAMMA ROMA Che camicia sporca che ciavete! Datemela a me che ve la lavo!

Il pizzicarolo, brontolando parole incomprensibili, aiutato da Mamma Roma, si leva la camicia sporca: sono laggiù che si agitano, nella luce bianca e torbida - e Ettore cerca inutilmente di richiamarli.

ETTORE A mamma! A ma'!

Ma siccome nessuno gli dà retta, parte pedalando piano piano, tra i due cestoni che lo tengono prigioniero.
La strada va verso la pianura, e piano piano, intorno, non c'è più una casa. C'è solo, lungo la strada, il fosse verde e umido, come se fosse appena piovuto, e l'erba è fresca come una bandiera. Dietro, la campagna secca, colore della neve sporca, fino alle montagne che galleggiano lontane, come nuvoloni azzurri. Non si sente un rumore, una voce, non un uccello che canta, una cicala, uno sparo di cacciatori. Niente. Ettore èsolo con quei due cestoni, e spinge spinge sui pedali scassati. Eccoli, sono sette otto, uno più fijo de 'na mignotta dell'altro:
pure loro con le biciclette, dietro una curva della strada, accanto al muricciolo sbrecciolato che non arriva al ginocchio. Se ne stanno li zitti, chi sbadigliando, chi guardando lontano, chi con le mani sul cavallo dei calzoni e il ciuffo sull'occhio.
Come Ettore gli passa davanti, loro non lo guardano neanche, come se non esistesse. Ettore si vergogna e ha paura di loro. Vorrebbe davvero non esistere, e li guarda losco, sperando che davvero non si accorgano di lui, fin che non è passato, fin che non è di là, di nuovo solo nella pianura col suo pane.
Ma non ha fatto pochi metri, che sente alle spalle che il gruppo dei malandrini si agita, eccoli alla sua altezza, che corrono tutti smandrappati e sudati.
Uno gli si accosta fino quasi a rasentarlo con la bicicletta, e spingendolo verso il fOssO. Non ride, quel fijo de mignotta: ha il ciuff~ biondo cattivo sugli occhi celesti. Ettore fa la faccia offesa e piangente, vedendosi spinto verso il fosso e non potendo manovrare la bicicletta dove è come legato.
ETTORE Aòh, aòh, che stai a fà?

L'altro continua a spingerlo verso il fosso, tagliandogli la strada.

BIONDO Levate da mezzo! Vojo passà!

Ettore sta barcollando sulla bicicletta, è lì lì per perdere l'equilibrio e fare un caposotto con tutti i cestoni nel bel fosse verde:

e allora comincia a arrabbiarsi un po'.
ETTORE Tirete più in là, a disgrazziato, me fai cascà...
E così dicendo cerca di dargli un calcio, alzando per un istante il piede dal pedale.
L'altro, tranquillo, imperturbabile, allunga la mano, e zac, aranfa una pagnotta. A questo suo gesto lui stesso è il primo a divertirsi, e negli occhi di vetro celesti gli passa appena appena l'ombra di un sorriso di soddisfazione, mentre addenta la pagnotta.
Allora un altro dei compari, si accosta a Ettore, e zac, gli porta via anche lui una pagnotta. Ettore non può fare niente: non può nè scendere nè staccare le mani dal manubrio. I suoi occhi si riempiono di rabbia rappresa.

ETTORE Approfittate perché sto così e nun me posso move, a disgrazziati! Mettète giù quer pane!

Si! I due che hanno già fregato la pagnotta se la stanno masti

456 457

cando beati. Adesso si accosta a Ettore un terzo, coi capelli nen crespi, e un cappelletto rosso con la visieretta sugli occhi, che per guardare deve stare col collo tirato e la testa alta. Anche lui zac, si porta via una pagnotta.

ETTORE Li mortacci tua, metti giù quel pane!

Arriva il quarto, il più grande di tutti, sorride arricciando la bocca, sotto il nasone a punta: e anche lui si porta via la aua pagnotta, come facesse un dovere.
Ettore è rosso di rabbia, e ha gli occhi pieni di lacrime. La voce gli raschia la gola, gli torce le budella, mentre strilla con tutto il fiato:

ETTORE Te riconosco, sa', a brutto fijo de 'na mignotta, co' quella proboscide che ciài!

L'altro per tutta risposta si riaccosta al cestone davanti, prendendo due tre pagnotte, e le butta nel fosso. Il quinto è il più piccoletto, di quelli

ancora tutti lisci e lucidi come maialetti e i capelli dritti come spinaci, che per andare in bicicletta, siccome non arrivano bene ai pedali, vanno su e giù disperata-mente col sedere sopra il sellino. Pure lui allunga la mano al cestone, che ci arriva appena, e si porta via la sua pagnotta. Ettore è disperato: la prepotenza che gli fanno è intollerabile, e non può farci niente. Grida come un ragazzino quando i compagni gli fanno la stira, e lui non vuole, perché è una cosa che gli urta qualcosa dì profondo dentro l'anima.

ETTORE Mica è mio er pane, a disgrazziati, mica è mio! Lassateme perde! Mannaggia la

Si ferma, mettendo un piede sopra un masso, sul ciglio del fossa. E cerca di sfilarsi tra i due cestoni, e scendere. Ma gli altri, senZa curarsene, continuano la loro strada, pedalando pigramente nella luce grigia del sole. Allora Ettore, asciugandosi le lacrime, risale sulla bicicletta, e ricomincia piano piano a pedalare pure lui.
Ecco però che gli altri si rifermano, e tenendo un piede appog
giato a terra, si rivoltano verso di lui. Le loro faccette malandrine sono tutte un riso, che le raggrinzisce, come quelle delle vecchiette. Ettore rallenta, rallenta. Ma loro, stavolta ridendo come disgraziati, gli arrivano addosso di corsa, e a uno a uno ricorninciano a fregargli il pane.
Ettore, prigioniero tra i cestom, impotente, ricomincia a strillare i morti, pedalando e piangendo.

50

Ed ecco che Mamma Roma sente in alto, in fondo a tutto l'azzurro un rumore, è il rumore di un motore. Forse di un aer~ ~ano. Sì, sì, è un aeroplano che romba assorto in fondo al cielo. Ecco la lunga striscia bianca e dritta che lascia dietro di sè. Il suo rumore, continuo, forte e remoto, arriva però a folate. Ora più sonoro, ora più debole. È un rumore immenso che sfrega tutto il cielo, lo raschia, ma ora più ora meno. Come i trimotori che durante la guerra, per un guasto,

dovevano lasciare le formazioni che andavano a bombardare qualche città, e tornavano indietro da soli, con quel rombo ora forte ora debole, che quasi stava per morire, come un agonizzante a cui manchi il fiato: e la gente stava ad ascoltarlo terrorizzata, perché, in quei momenti in cui la forza pareva abbandonare i motori, in un guasto irreparabile, il bombardiere poteva liberarsi del suo carico, lasciando cadere le bombe a caso sui paesi e le città.
Dopo aver così palpitato a lungo nel cielo, ora il rombo sembra avvicinarsi, e Mamma Roma sta ad ascoltarlo attenta, come se si aspettasse di vederlo apparire da un momento all'altro vicino a lei sulla riva del mare.
E infatti ecco il rombo che è U vicino, quasi assordante: come quello di una motocicletta che passa a tutta velocità accanto. Ma, come è proprio sotto le orecchie di Mamma Roma, ecco che quello strano rombo di motocicletta si trasforma in una persona. Che per qualche attimo, resta lì ancora rombante, e pare vestita tutta di ferro, come un guerriero.

458 459
Il fatto è che Mamma Roma nemmeno nei sogni può imbattersi in persone così ec~zionali: perché altrimenti si sarebbe potuto dire che quella persona venuta fuori dal rombo di una mot~ cicletta, era un Angelo: uno di quegli Angeloni armati, con le spade e le trombe, che si vedono sopra le pareti delle chiese.
Invece un angelo non era, perché piano piano tutto il ferro gli si disfece addosso, e così le ali: e rimase un cristone biondo, alto un metro e ottanta e forse più, con una zazzeretta bionda in testa. Mamma Roma la riconobbe.

MAMMA ROMA Iiiiih, ma te sei Gioia! GIOIA Lo vedi che bel vestito che ciò?

Mamma Roma guarda con profonda gratitudine e gentilezza quel vestito.

MAMMA ROMA novo novo novo? Non te lo sei mai messo?

Gioia si mette a sedere sulla rena, tranquilla.

GIOIA Sì. Come so' stanca, Mamma Ro', so' stanca morta! Me so' fatta 'na camminata da le montagne!

Mamma Roma la guarda che si stira e si mette a sedere co~ modamente, come chi si gode un bel riposo, sfinito ma scoldisfatto. Intanto che Mamma Roma guarda, l'altra ha gia cominciato a parlare, e Mamma Roma la sta a sentire che è già un po' che parla, come se raccontasse una barzelletta.

GIOIA C'erano due omini, uno scendeva da 'na montagna, e un altro da un'altra montagna, che scendevano giù...

5'

In una grande pianura, nella luce secca e torbida del sole, ci sono due montagne.
Da una scende un uomo, dall'altra un altro uomo.

LA VOCE DI GIOIA Tornavano dalla guerra, tutti due... Uno era un soldato, dell'esercito, che aveva combattuto fino all'ulti
mo... Era bravo, proprio un soldato de quelli veri... L'altro in-vece era uno ch'era scappato, un imboscato, che s'era nascosto per le montagne... un partigiano... I due camminano, camminano, scendono giù dalle montagne, e se incontrano sullo stesso sentiero...

I due uomini camminano per un sentiero, in mezzo alla pianura, che comincia binastra ai piedi brulli delle montagne. Camminano, camminano senza parlarsi. Però piano piano cominciano a guardarsi, a studiarsi a vicenda, con odio. E piano piano cominciano a litigare.

SOLDATO ~ colpa tua, è tutta corpa tua!
PARTIGIANO Ciài ancora coraggio da parlà!
SOLDATO Me fai schifo! Me fai schifo!
Il partigiano agguanta di scatto il soldato per il bavero del

colletto, sfigurato dalla rabbia.

PARTIGIANO St'attenta che io te strozzo, a stronzo!

Il soldato afferra il partigiano per i capelli.

SOLDATO A chi strozzi, a chi strozzi! Bada che te strappo tutti questi quattro capelli che ciài in testa!

Il partigiano dà al soldato un rabbioso calcio in uno stinco, e il soldato lo ricambia dandogli un'aranfata in faccia, graffiandolo tutto.
Allora cominciano a fare a botte, rotolandosi sull'erba secca e la polvere come due mignotte.
Dopo un po' la smettono, accroccandosi i panni, e ncominciano a camminare in silenzio. Camminano per un po' in silenzio, poi il soldato riapre la bocca e dice:

SOLDATO Ciò 'na fame, io!
PARTIGIANO Figurete chi te sente!
SOLDATO Che, te pare che semo du' tipi da restà a panza vota, noi? Mo trovamo!
PARTIGIANO Dietro a 'sta montagna ce sta sempre 'na vacca!
'Namo sbrighete!

460 461
Dietro a una montagnola c'è infatti una vacca, che sta ~ lando l'erba secca e dura. I due la prendono, la legano, e la portano verso un albero.

SOLDATO Nun se famo accorge, che la volemo ammazzà! La legano all'albero, e tirano fuori i coltelli.

PARTIGIANO Ammazzala te!

SOLDATO No, ammazzala te!
PARTIGIANO No, ammazzala te, e che ce vo' a ammazzà 'na

vacca! Je dai 'na cortellata in fronte...
52

Ettore, perseguitato ancora, lungo la strada bianca, dalla banda dei ragazzi che gli portano via il pane, va pedaiando e piangendo.
Non è mutato niente, e niente fa pensare che qualcosa muterà. Solo il so~ si fa sempre più forte.

53
Il soldato era Mamma Roma, e il partigiano era Gioia: che adesso sono 11, col coltello in mano decise a ammazzare la vacca per mangiarsela.

GIOIA Io ciò paura, me dispiace
MAMMA ROMA E allora nemmeno magnamo! Dai, fàmose CO-raggio, e che ce vò... l'ammazzamo tutt'e due insieme!

Così dicendo si voltano verso la vacca: che però si mette a muggire a tutta forza.

GIOIA Iiiiih, sta a fà un fijo!

Mamma Roma, lietamente sorpresa, guarda la vacca che Iii-fatti sta partorendo: ecco il vitellino, fuori dal ventre della madre, che saltella sull'erba secca.

MAMMA ROMA Quant'è bello, eh Gio'! Che amore, che amore!

La vacca e il vitellino si guardano, si strusciano, e poi tra le grandi risate di Mamma Roma e di Gioia, cominciano a baciarsi, bocca contro bocca.
MAMMA ROMA Guarda, pàrono proprio du' cristiani! Se baciano sulla bocca come du' cristiani!

E ride, ride.

Mamma Roma si alza, va alla finestra, l'apre, e sta là ferma a guardare fuori il sole già alto.

MAMMA ROMA Pora creatura mia.

Si stacca dalla finestra, va verso l'interno della casa, nella piccola cucina.
Prende dal fornello la coccumella, si versa il latte, ci mette il pane, comincia a mangiare.

MAMMA ROMA Pora creatura mia. ~ venuto ar mondo, e è stato sempre solo. Solo, s'è ritrovato, come un pas~eretto... A guardasse intorno, a aspettà chissà che, su 'sto mondo, solo...

Inghiotte il boccene di pane e latte, con gli occhi pieni di lacrime.

54

Mamma Roma adesso è li che spinge il carrettino col banco smontato sopra, verso il mercato.
Le strade allucinate dal sole si aprono intorno a lei. Altra gente, umfle gente come lei, inizia la sua giornata di la-, voro: povere ombre intagliate dalla luce, coi loro carrettinì, coi loro attrezzi.
Ecco un altro carretto: è quello di Piero, fresco di salute e gioventù, che si affianca a Mamm~ Roma, verso il mercato.
463
462
PIERO A Sora Ro'... Mbè'?
MAMMA ROMA Lasseme perde, a Pie'.
PIERO Nun ce pensate, a Sora Ro'! Pure io quann'ero regazzino
ce so' stato, in galera... t acqua che passa, è acqua che passa...

Un ragazzino passa veloce sul suo motom: assomiglia a Ettore, potrebbe essere Ettore.

Mamma Roma lo guarda, disperata. Piero continua affettuoso e grossolano a parlare:
PIERO Mejo così, così quando~sorte s'è imparato tutte le cattivene della vita! Mette giudizio... Nun ce pensate, a Sora Ro', è acqua che passa, è acqua che passa...
Il ragazzetto col motom scompare in fondo al viale, nel bel sole che asciuga la guazza sopra gli immondezzai.

MAMMA ROMA Mah! Mah! Onde der mare quaranta, soldati quarantatrè, vacche sur prato ottanta, mo' vado a giocà 'sti numeri... Hai visto mai! Un po' de fortuna!

E ride, ride, asciugandosi il sudore col dorso della mano.

55
Ettore ha ricominciato a gridare e a agitarsi sul suo letto di cemento, coi polsi e le caviglie strette dalle cinghie. Anche attorno al petto girano delle cinghie, tenendolo stretto contro il cemento. Non potendo far altro, divincolandosi, come un anima-letto pestato da una scarpa, egli dà continui, ostinati colpi di reni, marcando la schiena, e sporgendo in avanti la pancia, coperta dalle mutandine bianche e sporche. Si agita inutilmente, proprio come un animaletto pestato, che non sa come, perché, chi l'ha pestato, e crede ingenuamente che agitandosi possa ottenere qualcosa la vita di sempre che ha appena riconosciuto, e perduto. Così quelle mutandine bianche, sulla pancia che si con-torce, si tira, ricade giù, si rialza smaniando, sono come uno straccio che si agita appena appena un po' più bianco nel biancore brutale dell'alba.
(1961)